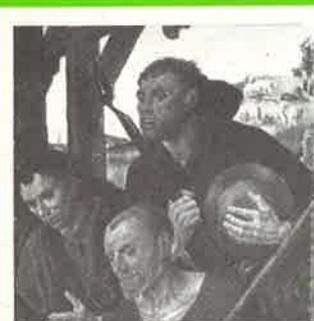


PER LA CATECHESI



VENITE ADORIAMO IL SIGNORE
H. Van Der Goes - G. Quaglino
Veglia di Natale per comunità

27 diapositive - guida - cassetta
228 L 5 L. 18.000



MARIA MADRE DEL SIGNORE

MARIA MADRE DEL SIGNORE
Prima parte

Battistella - Quaglino - Rota
Questo primo diapomontaggio sulla vita di Maria, presenta la Madre del Signore in relazione agli eventi dell'Annunciazione, della nascita e dell'infanzia di Gesù, fino al suo ritrovamento nel Tempio di Gerusalemme. Esso è destinato a tutti sia per una catechesi mariana che per la contemplazione dei misteri gaudiosi.

45 diapositive - guida - cassetta
DP-C 2003 L. 42.000



nell'attesa della tua venuta

NELL'ATTESA DELLA TUA VENUTA
A.M. Galliano - U. Gamba
G. Quaglino

Il diapomontaggio ripercorre alcuni momenti fondamentali della storia della salvezza collegandoli a situazioni di vita quotidiana. Ci aiuta ad attendere il Salvatore in tempo di Avvento e in preparazione al Natale. Il libretto offre "10 celebrazioni della Parola" e varie proposte di catechesi.

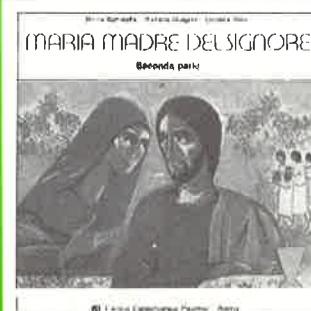
36 diapositive - guida - cassetta
DP-L 3003 L. 38.000



LA VEGLIA DEL PASTORE
E. De Vico - G. Quaglino -
A.M. Galliano

Come ogni notte Amos veglia il suo gregge, ma stanotte nel suo cuore c'è un presagio... All'improvviso ecco l'angelo del Signore: "Vi annunzio una grande gioia. Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore". Amos si mette in cammino insieme agli altri pastori. Anche noi con loro andiamo fino a Betlemme.

27 diapositive - guida - cassetta
DP-C 2001 L. 30.000



MARIA MADRE DEL SIGNORE

MARIA MADRE DEL SIGNORE
Seconda parte

Battistella - Quaglino - Rota
Questo secondo diapomontaggio propone la vita di Maria con Gesù a Nazaret, in alcuni momenti della vita pubblica, nella passione, morte e risurrezione e nell'evento della Pentecoste. Si chiude con l'assunzione di Maria. Esso è adatto a tutti per una catechesi mariana e per la preghiera del rosario: misteri dolorosi e gloriosi.

45 diapositive - guida - cassetta
DP-C 2004 L. 42.000



RONTA, L'ASINELLO DI BETLEMME

RONTA, L'ASINELLO DI BETLEMME
S. Fujimoto - C. McDermott -
M. Mignolli

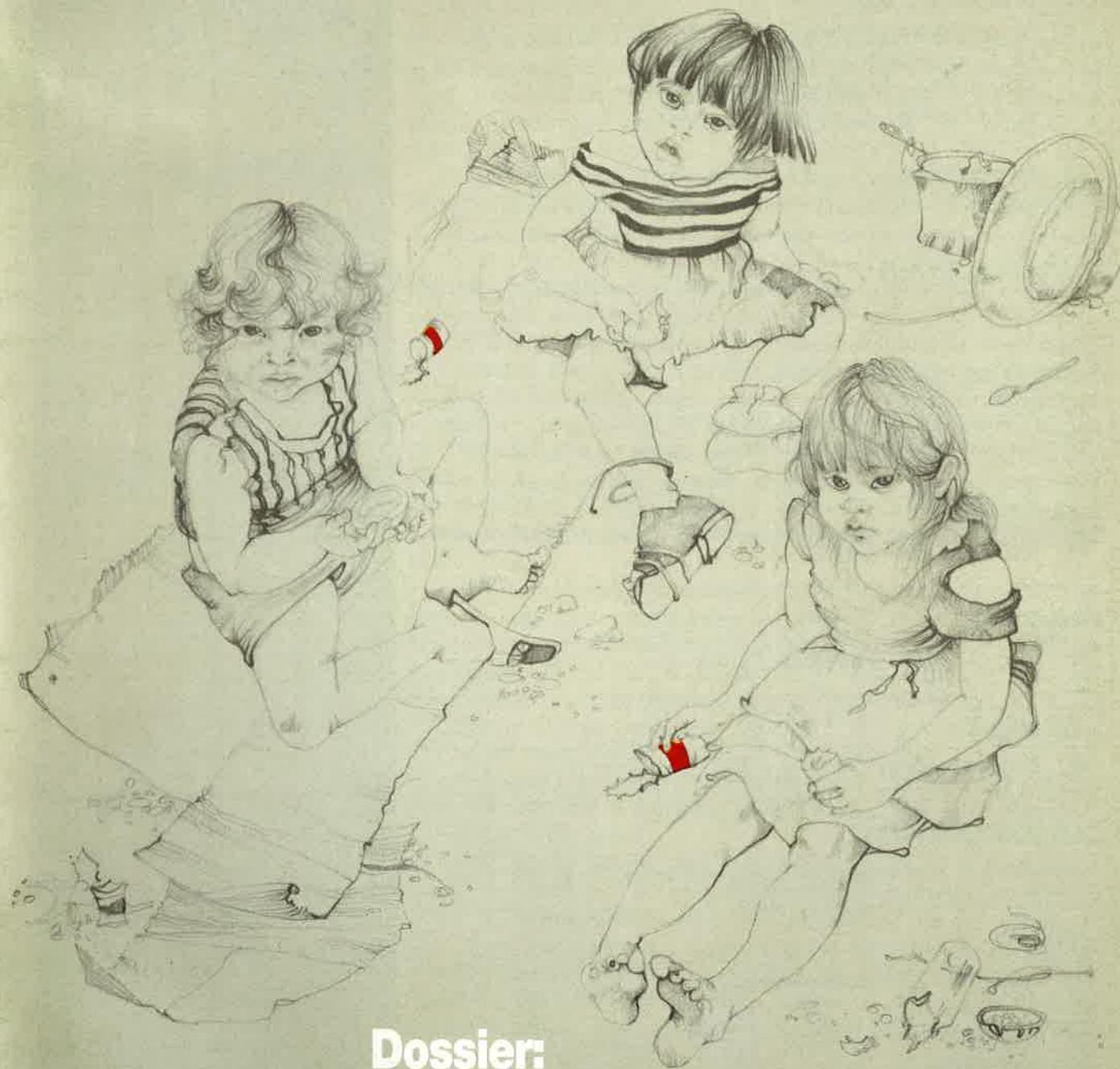
Un audiovisivo che ci offre la possibilità di rivivere l'evento della nascita di Gesù attraverso l'esperienza di Ronta; l'asinello fortunato, scelto tra molti animali per essere presente al Natale del Signore.

23 diapositive - guida - cassetta
228 K 5 L. 28.500

VITA SOMASCA

Trimestrale dei Padri Somaschi - Anno XXX - n. 4 - Ottobre/Dicembre 1988 - Sped. in abb. post. - gr. IV/70

70



Dossier:
Emarginazione
oggi

Cominci

SAN GIROLAMO ERA IL QUARTO

di GIOVANNI GIGLIOZZI

Quanti fossero i Magi provenienti dalle remote regioni d'oriente, il Vangelo non lo dice. Si è optato per tre perché il tre è un numero magico e soprattutto in riferimento ai loro doni: oro, incenso e mirra. Mago vuol dire sapiente e infatti i nostri tre videro i tempi della redenzione scrutando il firmamento e scoprendo una stella meravigliosa e mai vista prima d'allora.

I pittori, poi, aggiunsero ai tre Magi un corteggio splendido, cavalli, cammelli, pifferi e bandiere.

Al prossimo Natale al presepe allestito in chiesa o in casa e in qualche vetrina di negozio anche i re Magi torneranno alla grotta di Betlemme e a me è venuta un'idea. Perché non aggiungere ai tre visitatori coronati un quarto, con una bella corona di poveri ragazzi abbandonati? Potrebbe essere san Girolamo Emiliani.

E perché no nella chiesa di santa Maria in Aquiro, dove da tempi remoti i Padri Somaschi esercitano la carità nel vicino orfanotrofio?

Forse nel corteggio che segue san Girolamo io potrei riconoscere due miei compagni di scuola che fecero con me le elementari prima all'Armellini, in piazza della Maddalena, poi alla Gianturco, in via della Palombella. Li ricordo ancora, con la loro divisa e il berrettino con la visiera. Uno si chiamava, come diceva la maestra ogni mat-

tina facendo l'appello, Bolasco Franco e l'altro aveva un nome famosissimo: Mazzini Giuseppe. Mazzini era meno bravo di Bolasco e aveva la testa rapata e noi gli cantavamo: "Zucca pelata - mangia la rapa - beviti il vino - spazzacamino". E una volta pasticciò tanto sul quaderno di bella che la maestra glielo sbattè tre volte sulla testa. Il giorno dopo venne il prefetto del collegio a protestare che non stava bene sbattere i quaderni sulla testa dei ragazzi che pasticciano sulle righe o i quadretti.

La maestra arrossì perché forse ebbe un po' di vergogna ripensando a san Girolamo Emiliani che i quaderni dalla copertina nera con la costola delle pagine rossa non li aveva mai dati in testa a nessun ragazzo.

Chissà ora dove saranno Bolasco Franco e Mazzini Giuseppe, ragazzini del 1919, forse privati del loro papà dalla guerra? Allora si diceva l'ultima, poi purtroppo ce n'è stata un'altra.

Ma io nel corteggio al seguito del quarto re Mago che dovrebbe essere san Girolamo Emiliani, Bolasco Franco e Mazzini Giuseppe ce li metterei proprio. E Gesù bambino incontrando lo sguardo di san Girolamo Emiliani sorriderrebbe. E forse Gaspare, Melchiorre e Baldassarre se ne avrebbero un po' a male vedendo trascurati i loro bei doni. Ma poi, la Madre fanciulla li consolerebbe spiegandogli che quell'anziano uomo - ma sarà poi



anziano san Girolamo in paradiso? - ha portato al suo Figlio divino il regalo più bello. Tanti, tanti ragazzi salvati dalla strada, dal vizio. Tanti che hanno imparato a leggere, a scrivere e a far di conto e persino una professione o un mestiere.

E san Girolamo si scuserebbe per aver portato soltanto una piccola rappresentanza. Perché nel presepio non c'entrerebbero mica tutti i fanciulli sfortunati che i Padri Somaschi in tante decine e decine di anni che si misurano a secoli, hanno accudito, istruito, amato seguendo il comandamento del maestro di Nazareth: "Lasciate che i fanciulli vengano a me". E loro, i Somaschi, gliene hanno portati di fanciulli. Più che mille, più che centomila. Forse qualche milione.

E san Girolamo è contento di tutto questo buon lavoro e si rallegra mentre i pastori di creta del presepio intonano la pastorale.

Sant'Alfonso de' Liguori doveva ancora nascere per scrivere "Tu scendi dalle stelle" che ai tempi di san Girolamo non si cantava ancora: ma fin da quella prima notte a Betlemme si cantò. Cantarono gli angeli in cielo, cantò la ninna nanna la Madonna, e volete che non abbiano cantato i pastori nella notte in cui Dio si fece uomo? "Gloria a Dio nei cieli altissimi e pace in terra agli uomini che lo amano riamati".

□

EMARGINAZIONE OGGI

DOSSIER



Lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini non si potrà realizzare senza la collaborazione di tutti, specialmente della comunità internazionale, nel quadro di una solidarietà che abbracci tutti, a cominciare dai più emarginati.

(Giovanni Paolo II - enciclica Sollicitudo rei socialis, n. 45)



RICUPERARE CON GLI ULTIMI

di GIUSEPPE PASINI
direttore della Caritas
italiana

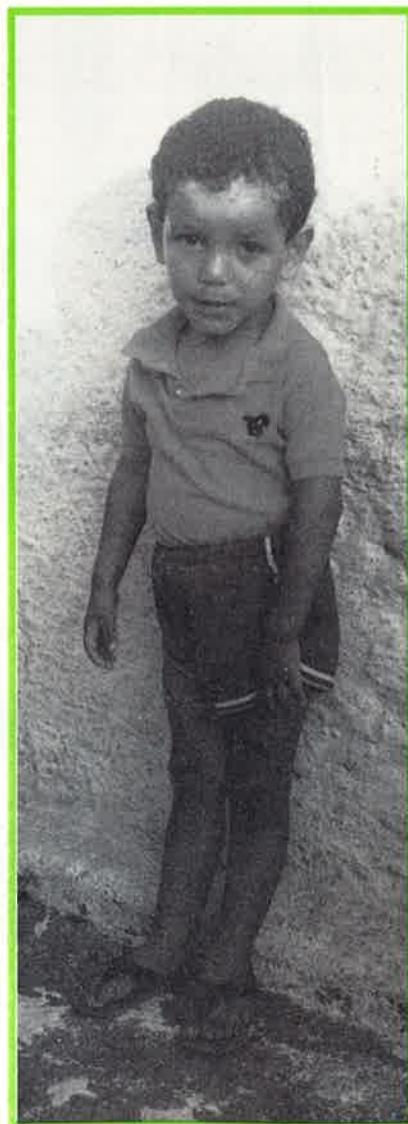
Si ritorna a parlare, negli ultimi tempi, di Chiesa dei poveri, come ai tempi del Concilio. L'impulso più vigoroso forse è venuto dall'enciclica papale "Sollicitudo rei socialis" dove il santo Padre esplicitamente parla dell' "opzione o amore preferenziale per i poveri" come di una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa (S.R.S. n. 42).

Problema di fedeltà

Va precisato che questa scelta privilegiata, secondo la dottrina conciliare (v. Lumen gentium n. 8), va fatta non per opportunità pastorale o per urgenze contingenti, quali ad es. la constatazione che i poveri e gli emarginati non sono presenti nella Chiesa. Essa ha invece una radice "cristologica". In altre parole la Chiesa deve essere "Chiesa dei poveri" perché Cristo, suo fondatore, ha fatto personalmente una scelta di povertà e ha privilegiato i poveri in tutto il suo ministero.

È quindi un problema di fedeltà, non di opportunismo.

Una seconda sottolineatura riguarda il soggetto che deve fare questa opzione: è la Chiesa nel suo insieme. È un problema di precise scelte pastorali, non un "optio-



La Chiesa davanti all'emarginazione: nel linguaggio dei cristiani si è introdotto il modo di dire "opzione dei poveri". Capire e apprezzare l'espressione è facile. Tradurre in pratica è più scomodo.

nal", un'aggiunta quasi di lusso.

La scelta dei poveri e il servizio ai poveri sono espressioni concrete della testimonianza di carità, che il Signore ha chiesto alla sua Chiesa, come segno di riconoscimento e di credibilità: "Da questo vi riconosceranno che siete miei, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv. 15, 12ss.).

La carità, l'amore e la scelta dei poveri non sono delegabili a qualche persona o a qualche gruppo all'interno della diocesi e della parrocchia, ma devono costituire l'immagine di credibilità della comunità in quanto tale.

Chi non frequenta la Chiesa, chi non crede ad essa, deve accorgersi della sua presenza da questo segno: l'amore reciproco e soprattutto l'amore per i poveri.

Storicamente è possibile rilevare che la scelta dei poveri è un problema soprattutto delle Chiese occidentali che vivono in paesi ricchi e che sociologicamente sono presenti soprattutto nella classe piccolo e medio borghese.

Nel Terzo Mondo, in particolare nell'America Latina e nell'Africa, la Chiesa è già Chiesa dei poveri perché è costituita quasi esclusivamente di poveri.

Ma cosa significa dal punto di vista operativo-pastorale la scelta dei poveri?

I poveri sono cercati

Significa anzitutto uno sforzo per conoscere la povertà in tutte le sue espressioni vicine e lontane.

La povertà intesa nel senso economico, esiste anche in Italia. L'ultima indagine, realizzata a livello nazionale dal Governo, rivela la presenza di oltre sei milioni di poveri, cioè di persone con reddito inferiore al 50% del reddito medio nazionale e di questi circa tre milioni - considerati miseri - vivono con un reddito inferiore al 40% del reddito medio nazionale.

Va detto in realtà che questi tipi di ricerche basate sui consumi non sono in grado di scoprire l'esistenza delle persone che vivono in assoluta povertà, cioè che non go-

dono di nessun reddito sicuro e vivono alla giornata, per lo più di elemosina o di espedienti.

Ci sono anche queste persone in Italia: pensiamo agli immigrati del Terzo Mondo, ad alcuni gruppi di nomadi e di zingari.

Questa, che viene chiamata la "quinta povertà", è raggiungibile solo con un'attenzione d'amore, vissuta nelle parrocchie, nei quartieri, nei caseggiati. I poveri vanno cercati e scoperti.

Vanno cercate e scoperte anche quelle espressioni di povertà, non riducibili alla dimensione economica, ma che costituiscono un vero ostacolo allo sviluppo della persona umana: pensiamo alle emarginazioni derivanti da handicaps fisici o mentali; alla solitudine e all'abbandono degli anziani; alle nuove povertà emergenti create dalle tossicodipendenze e dall'AIDS.

Una comunità cristiana però, che vive nella visione del mondo come famiglia di Dio, deve conoscere e farsi carico anche delle povertà del Terzo Mondo, che non sono paragonabili a quelle di casa nostra, per le proporzioni, per la gravità e per l'accelerazione con cui si producono.

Ad es. in America Latina dall'80 all'85 il numero dei poveri è aumentato del 25%. Pagare 410 milioni di dollari di debito e i relativi altissimi interessi, ha significato un calo del 14% del reddito di ogni abitante tra l'80 e l'86.

La povertà sia qui da noi come nel Terzo Mondo va considerata come "processo", cioè un fatto che si realizza sotto la spinta di cause precise, di vario tipo: culturale, economico, psicologico, ecc.

La conoscenza va perciò allargata alle cause della povertà. Intervenire solo sugli effetti significa condannarsi all'assistenza o peggio all'assistenzialismo, che lascia i poveri sempre dipendenti dai benefattori. Intervenire sulle cause significa bloccare il processo della povertà e muoversi verso una dimensione di promozione umana, di liberazione del povero e anche di prevenzione.



La conoscenza però non è fine a se stessa: è in funzione di una responsabilizzazione della comunità cristiana. Bisogna farsi carico dei poveri, sentire come nostri i loro problemi, considerarli parte viva della comunità, mettendo in discussione anche il nostro stile di vita.

I poveri non vanno interpretati

È questo l'orientamento già del Concilio: "Il sacro Concilio richiama urgentemente tutti ... affinché - memori della sentenza dei Padri 'dà da mangiare a chi è moribondo per fame, perché se non gli avrai dato da mangiare lo avrai ucciso' - realmente mettano a disposizione e impieghino utilmente i propri beni ...".

Naturalmente è la presenza dei poveri nella comunità che facilita questa coscientizzazione e responsabilizzazione. I poveri vanno ascoltati, non interpretati con le nostre mediazioni culturali.

Fare la scelta dei poveri allora significa assicurarsi che essi ci siano: siano presenti nelle nostre strutture pastorali - il consiglio pastorale, le commissioni parrocchiali o diocesane - nei gruppi, nelle associazioni, perché possano direttamente esprimersi e possano aiutarci, evangelizzarci a partire dall'esperienza dell'emarginazione e del dolore.

I poveri non sono solo bisognosi di aiuto: sono anche e anzitutto portatori di valori, nostri benefattori. "Con gli ultimi e gli emarginati - dice il documento della CEI del '81 *La chiesa italiana e le prospettive del Paese* - potremo recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle proprie possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità" (n. 6).

Scelta degli ultimi significa ancora adeguare le nostre strutture e il nostro cammino pastorale alle esigenze dei più deboli.

Le strutture architettoniche, ad esempio, devono essere accessibili a tutti, anche agli handicappati e agli anziani; il linguaggio nella liturgia e nella catechesi deve essere comprensibile anche alle persone meno acculturate.

Soprattutto i servizi che avviamo (scuole, istituti, ecc.) devono essere accessibili ai poveri. Servizi per soli paganti saranno forse servizi reali ma non sono certamente "servizi segno", che aiutano cioè la gente a capire che abbiamo fatto una scelta evangelica dei poveri.

È ovvio che ogni discriminazione, soprattutto in occasione dell'amministrazione dei sacramenti (matrimoni, funerali, prime comunioni ...) è offensiva per i più po-

veri e in contrasto con la scelta fatta da Gesù.

La scelta dei poveri deve avere come obiettivo finale la modifica della condizione dei poveri: si deve passare perciò da una scelta di Chiesa ad una scelta di società.

Perciò il cristiano e la comunità cristiana sono impegnati sia a livello sociale, per combattere ogni atteggiamento culturale che emargina - ricordiamo le sottili forme di razzismo vissute dagli handicappati allontanati dagli alberghi della riviera adriatica e da alcuni africani nelle nostre città - sia per inserire nelle scelte politiche dello stato un'attenzione particolare e preferenziale per i più poveri, nella sanità, nei servizi socio-assistenziali, nel bilancio economico.

Certo non si può dire che partiamo da zero. Nella comunità cristiana ci sono oggi molte espressioni di amore ai poveri; va diffondendosi in molteplici famiglie il costume della condivisione dei beni; cresce ogni anno il numero dei gruppi di volontariato; aumentano anche espressioni significative di condivisione di vita (comunità, cooperative di solidarietà sociale, ecc.).

Il grande salto che attendono i poveri è di vedere la comunità nel suo insieme aperta e impegnata nel servizio ai poveri, per essere all'interno della società civile fermento di cambiamento e segno di speranza.

□

PIÙ PERSONA MENO CORPORATIVISMO

di FRANCESCO ROCCO

Parlare di emarginazione è affermare innanzitutto un indebolimento dei legami tra l'individuo e la società, un indebolimento che oggi può voler dire:

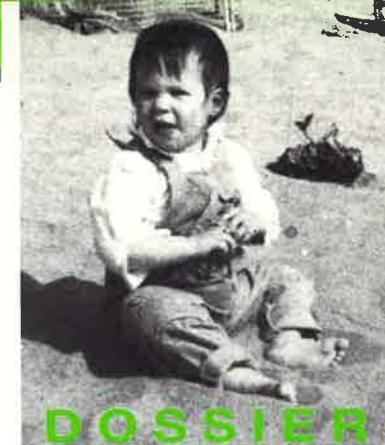
- esclusione dalla vita lavorativa, cioè disoccupazione;
- esclusione dalla società dei consumi, cioè povertà;
- esclusione dalla società dei normali, cioè solitudine;
- esclusione dai meccanismi dell'uso e dell'influenza del potere, cioè marginalità culturale.

Se accettiamo questa definizione, vediamo con facilità che tali situazioni si possono ridurre a categorie ben identificabili: individui e famiglie prive di reddito o con un reddito insufficiente, disoccupati giovani ed adulti, tossicodipendenti, handicappati ed invalidi, anziani, persone sole, dimessi da ospedali psichiatrici, persone o famiglie prive di alloggio, detenuti ed ex, barboni, analfabeti, disadattati sociali, alcoolisti, stranieri immigrati, nomadi...

In una società culturalmente pluriforme è abbastanza accettabile che le cause dell'emarginazione siano da ritrovarsi più di frequente nelle tendenze strutturali della società stessa che non nell'individuo.

Proprio per questo è estremamente importante analizzare le strategie politiche attuate per cogliere il collegamento diretto con le scelte sociali. Senza tuttavia aver la pretesa di voler "trattare"

Le parti forti sollecitano (e ottengono) leggi di settore; ma solo alcune organizzazioni, mai troppo forti, si fanno portavoce di chi chiede aiuto per non essere escluso dalla società.



I Somaschi per la gioventù bisognosa

Italia

Per ragazzi minorenni e/o maggiorenni:
 Ist. SS.ma Annunciata Como - Casa accoglienza Elmas (CA) - Villaggio del fanciullo Martina Franca (TA) - Casa della fraternità Mestre (VE) - Istituto Usuelli Milano - Villaggio della gioia Narzole (CN) - Comunità alloggio Pino Petochi Morena (Roma) - Istituto S.M. in Aquiro Roma - Casa Miani, Villa S. Maria, Comunità "alla cascina" Somasca - Casa Miani San Mauro Torinese - Casa della fraternità giovanile Torino - Istituto Emiliani Treviso - Istituto Gilardi Vallecrosia (IM).

Per tossicodipendenti:

Centri accoglienza Cassinagnica di Rodano e Cavaione di Truccazzano (MI) - Comunità il gabbiano Olgiasca di Colico (CO) - Centro san Girolamo Ponzate (CO) - Centro cascina Mazzucchelli San Zenone al Lambro (MI) - Centro la rupe Sasso Marconi (BO).

Spagna

Llar santa Rosalía Badalona (Barcellona).

Colombia

Centro san Jerónimo Bogotá - Centro juvenil Emiliani Tunja.

EL Salvador

Instituto Emiliani La Ceiba de San Salvador.

Guatemala

Instituto Emiliani Guatemala City.

Messico

Hogar del niño colimense Colima - Hogar colectivo Emiliani San Juan Ixtacala.

Stati Uniti d'America

Pine Haven boys center Suncook.

tale argomento nella sua complessità e totalità, si può affermare che se questa è la realtà dell'emarginazione, essa trova motivo d'essere nelle scelte di politica economica che sono state fatte in questi ultimi anni. "Tutte le leggi, infatti, come ogni provvedimento amministrativo, trovano la loro forza reale per prevenire e combattere l'emarginazione soltanto se la percezione dello stato di emarginazione, la rappresentazione che se ne fanno

sia gli 'esclusi' che gli 'integrati' sono tali da promuovere atteggiamenti e comportamenti orientati in modo attivo e solidaristico" (documento CISS).

Grossi rilievi sono stati fatti alla legge finanziaria, non ultimo la subalternità alle espressioni dei centri economici, perdendo di vista il bene comune. Tra le conseguenze negative che, in particolare, condividiamo, alcune ci sembrano di rilevante gravità.

1 - Persistenza delle disuguaglianze.

a) Non si colpiscono i poveri,



ma si accentua la prevalenza delle diversità;

b) si fa sempre più grave il vuoto che nasce dalla mancanza di riforme dell'assistenza;

c) la stessa legge non prende in considerazione le nuove povertà. Di fatto l'82% degli iscritti alle liste di collocamento sono persone fuori mercato;

d) il sostegno all'occupazione viene dato fino a 29 anni; chi perde il posto dopo i 45 anni è espulso dal mercato del lavoro.

2 - Edilizia sanitaria e popolare.

a) 30.000 miliardi per l'edilizia sanitaria possono solo voler dire arrestare e ritardare lo sviluppo dei servizi domiciliari per gli anziani e l'integrazione scolastica, lavorativa e sociale degli handicap-

pati, favorendone ed accentuandone l'emarginazione;

b) penalizzazione del Mezzogiorno, con 8.000 miliardi non spesi, anche per insufficienza di strutture operative e ritardi burocratici;

c) le concessioni per la casa sono a favore di chi possiede già un fondo, escludendo, pertanto, la fasce più deboli.

3 - Mancanza di una politica del lavoro.

a) È stato accantonato, dopo che era stato promesso, il piano straordinario per l'oc-

cupazione giovanile nel Mezzogiorno;

b) manca qualunque ipotesi di revisione dei contratti di formazione e lavoro che si sono rivelati uno strumento di sostegno degli industriali sul costo del lavoro, al di fuori di un chiaro progetto formativo per i giovani;

c) le parti forti si garantiscono i finanziamenti con le leggi di settore, mentre il settore socio assistenziale che rappresenta le fasce più deboli, non riesce a garantirsi le risorse per mancanza di un interlocutore efficace.

Non si può facilmente negare che l'emarginazione, nel senso iniziale, trova motivo di perdurare per scelte economiche non collegate con una positiva politica sociale. □

NON MALTRATTERAI LO STRANIERO



di MARIO MARAZZITI

I giovani romani, in particolare i più colti e informati (o almeno quelli supposti tali), come gli studenti delle scuole superiori e dei licei in particolare, hanno una dimensione esatta del fenomeno dell'immigrazione terzomondiale? Al di là della conoscenza del fenomeno, esistono degli atteggiamenti intolleranti verso gli stranieri sempre più numerosi nelle grandi città e a Roma in particolare? Esiste una cultura della convivenza e della tolleranza nelle generazioni che salgono?

Per verificare quali fossero le opinioni più diffuse, al termine dell'anno scolastico 1986/87 (maggio 1987) sono state somministrate quasi 6000 schede (esattamente 5573) a studenti di tutte le classi delle scuole superiori in 16 licei classici e scientifici e in 2 tra i maggiori istituti tecnici della capitale. In molti casi hanno compilato le schede oltre la metà degli iscritti in ciascuna scuola e, mediamente, le risposte rappresentano oltre il 40 per cento del totale degli iscritti nei 18 istituti superiori.

Pertanto, nonostante alcuni margini statistici di approssimazione, le risposte appaiono comunque significative e indicative di tendenze presenti tra gli studenti romani.

Una quota rilevante di studenti romani appare essere non estranea

A fronte del comandamento biblico stanno episodi frequenti che confermano una eccessiva paura diffusa in tutti gli strati della popolazione italiana per le persone più bisognose: malati gravi e immigrati ai primi posti. L'indagine curata a Roma dalla comunità di sant'Egidio dimostrerebbe che anche i più istruiti dei giovani accettano con fatica di convivere con gli immigrati del terzo mondo.

al problema dell'immigrazione terzomondiale a Roma e in Italia. In molti hanno una dimensione corretta del problema e giungono a individuare come cause principali del fenomeno motivi reali: lavoro, fame, persecuzioni politiche, religiose, guerra, ecc.

Oltre la metà appare però favorevole alla chiusura delle frontiere, con diverse motivazioni e circa la metà individua nella presenza di stranieri terzomondiali una minaccia diretta alla propria occupazione, mostrando, su questo, una approssimazione delle informazioni e una paura istintiva.

In tal senso, secondo gli estensori delle prime valutazioni dei dati (elaborati nei primi mesi del 1988), l'indagine mette in risalto le caratteristiche di un "razzismo" o di una "intolleranza possibile" che affonda le radici in una insicurezza personale e collettiva circa il proprio futuro (soprattutto riguardo al lavoro). Infatti se rarissimi sono gli episodi materiali di intolleranza o di conflitto, amplificato è il sentimento di concorrenzialità - anche se non fondato su reali basi materiali - e tale da lasciare supporre ampie reazioni qualora davvero venissero a sorgere in futuro conflitti di interessi.

Completamente scomparsa appare la memoria dell'Italia come paese d'emigrazione e del debito storico che un tale passato recente dovrebbe alimentare anche negli atteggiamenti verso gli immigrati di oggi.



I risultati

Quanti sono oggi gli immigrati del terzo mondo in Italia?

Il 46,2% risponde "circa un milione". Il 31,7% invece sottostima largamente il fenomeno dividendosi tra le risposte: 50 mila e 300 mila. Ma quasi uno studente su 5 (18,3%) risponde addirittura "tre milioni e mezzo", amplificando notevolmente i dati reali.

Per quali motivi immigrano in Italia?

Più di tre giovani su quattro, a domanda diretta rispondono che i motivi di questa immigrazione sono "giusti" (76,4%) mentre i nettamente contrari ("ingiusti" e "inesistenti") sono il 18,1% (il resto "nulle").

Tra i motivi giusti, nell'ordine, il lavoro (38,7%), la fame (19,9%), motivi politici (18,1%), la guerra (17,6%), motivi sociali (10,6%), sottosviluppo (8,0%), motivi economici (7,8%), religiosi (5,7%), di studio (2,4%), sanitari (1,7%), e altri.

Ma appare significativo che il 29,5% pone la risposta "per motivi di lavoro" tra i motivi "ingiusti". Seguono poi quelli che dicono "per terrorismo" (19,1%) e quelli che si sbilanciano in un secco "per rubare" (12,8%). Il resto non risponde.

Da quali stati provengono?

Il 74% risponde affermativamente alla domanda diretta: "Sai da quali stati provengono?". Richiesti di dare una risposta analitica e di fornire una lista dei principali paesi di origine, emergono alcune risposte interessanti.

In assoluto, il paese indicato da più persone, è il Marocco (21,7%), che supera la seconda risposta nonostante fosse molto più ampia. Il 19,4% risponde infatti "Africa". Seguono le Filippine (12,3%) e poi, molto frantumate, indicazioni minori, con valori percentuali dal 6 all'1%. In ordine decrescente: Algeria, Tunisia, Nordafrica, Sudafrica, Capoverde, Libia, Asia, Cile, Etiopia, Iran, Somalia, Argentina, Cambogia.

La categoria prevalente sotto cui si immagina lo straniero immigrato è pertanto quella del "marocchino", mentre quasi inesistenti, nonostante la massiccia presenza (e da lungo tempo) nella capitale, appaiono gli etiopi e del tutto assenti gli eritrei e i polacchi.

Qual è la conseguenza più importante della loro presenza in Italia?

Più di 8 su 10 individuano pesanti e negative conseguenze sul nostro paese (83,9%). In particolare rispondono: "diminuzione dei posti di lavoro" il 48,5%, quasi la metà; "terrorismo e droga" il 19,7%; e "vagabondaggio" il 15,7%.

Rispondono individuando benefici per il nostro paese il 16,1% ripartendosi tra "l'apertura della cultura italiana ad altre culture" (5,2%) e "una società più pluralista" (10,9%).

Chiusura delle frontiere

Solo uno su quattro (25,0%) è contrario alla chiusura delle frontiere e si pronuncia in modo esplicito per una società più cosmopoli-



ta, multiculturale e multirazziale.

Uno su cinque è favorevole a una chiusura totale (19,5%) e la metà vede con favore una maggiore rigidità ("Sono favorevole a una chiusura parziale delle frontiere", 51%. Il resto nullo).

Il dato, incrociato con i "giusti motivi" indicati dalla maggioranza come cause dell'immigrazione, non può non inquietare. È alta la quota di quelli che vedono giusti i motivi dell'immigrazione, ma poi ritengono ugualmente che l'Italia non dovrebbe accoglierli.

A una pur recente cultura della solidarietà, anche internazionale - a volte emergente in una maggior coscienza ecologica e dell'interdipendenza nella sicurezza - sembra subentrare, al contrario, una qualche cultura dell'egoismo nazionale o un senso di vittimismo che sembra spingere nella direzione di un "abbiamo già tanti guai noi".

Perché vuoi chiudere le frontiere? O perché vorresti aprirle?

Chi vuole una chiusura totale lo fa convinto che gli stranieri "rubano il lavoro" (26,3%), siano "terroristi" (24,2%), "rubano" tout court, "portano la droga" (6,1%) o "le malattie" (2,6%). Il 5% degli "antistranieri" ad ogni costo dichiara, o almeno si compiace di dichiarare, "sono razzista". Sul totale degli intervistati si è trattato dell'1%, quasi sessanta persone.

Chi è favorevole a una maggiore rigidità, lo fa invocando un maggiore "controllo" (30,5%), per difendere il "lavoro" (22,2%), per ridurre "droga e terrorismo" (15,9%).

L'1% adduce come motivazione un "siamo poveri" che si accompagna ad un altro 1% "limitare la sovrappopolazione" altrettanto curioso, visti i tassi attuali di natalità in Italia.

Il fronte dei favorevoli si coagula invece attorno a queste motivazioni: "bisogna dare a tutti una possibilità" (32,1%), "anche noi siamo emigrati" (17,2%), "bisogna accoglierli" (14,6%), per "libertà" (13,3%), "per giustizia (10,3%), "fanno lavori che noi non facciamo", più realisticamente, (3,1%) □

Comunità italiane di accoglienza (elenco parziale)

Comunità Incontro

v.le delle milizie 134 - ROMA

È una proposta di vita. L'inserimento avviene in centri residenziali dove si vive una temporanea ma intensa esperienza, atta a supplire e integrare quanto la famiglia e le istanze formative non hanno saputo o non sono riuscite a dare. La vita in comunità è scandita da regole ben definite. La formazione, perché possa portare quei frutti desiderati, non può essere breve. Molta importanza viene data alla fase del reinserimento.

Associazione Papa Giovanni XXIII

via Mameli 5 - RIMINI (Forlì)

Si definisce "comunità di persone" in quanto si pone come obiettivo la crescita di tutti coloro, operatori e residenti, che ne fanno parte.

Cooperativa Vincenzo Muccioli

via S. Patrignano 141 - S. PATRIGNANO D'OSPEDALETTO (Forlì)

Non si definisce comunità terapeutica ma "famiglia che ha aperto le proprie braccia a tutti i bisogni, sorta non specificatamente per il problema della tossicodipendenza quanto per porgere un apporto all'emarginazione in genere".

Comunità S. Martino al Campo

via Gregorutti 2 - TRIESTE

Si definisce come "servizio di strada" perché si basa sulla condivisione di un cammino in comune. Vengono accolti tutti i soggetti di emarginazione. Si privilegiano però ragazzi provenienti dalla stessa provincia o regione. Vi si svolgono attività di tipo psicologico; a quelle religiose la partecipazione è facoltativa.

Centro Solidarietà Giovani

via Zuglio 18 - UDINE

Si definisce "comunità terapeutica". L'obiettivo dell'esperienza tende alla risocializzazione dei giovani e al conseguente inserimento nella società. Aperta ai tossicodipendenti, accoglie anche coppie e ragazze con figli.

Comunità S. Benedetto al porto

via S. Benedetto al porto 12 - GENOVA

È una "comunità di base" aperta a tutti; respinge l'impostazione di schemi terapeutici applicati in maniera rigida ed univoca. Lo stile di vita è basato sulla partecipazione. Si accolgono anche persone ancora intossicate. Non esiste durata minima o massima di permanenza.

Comunità le Patriarche

località Loppa 82/d - CAIRO MONTENOTTE (Savona)

"Comunità terapeutica". L'obiettivo del reinserimento sociale passa attraverso una fase di apprendistato in attività sia manuali che intellettuali. È rivolta a tossicodipendenti, alcoolisti, psichiatrici, handicappati e a tutti coloro che vogliono fare una scelta comunitaria. Non ci sono limiti di età.

Comunità di Bessimo

via S. Francesco 5 - BESSIMO DI ROGNO (Bergamo)

Si definisce "comunità famiglia in quanto l'impegno è di solidarietà affettiva. Tende ad essere una comunità aperta, cioè senza grosse restrizioni e fasi obbligatorie di passaggio. È aperta a tossicodipendenti, alcoolisti, psichiatrici, emarginati.

Comunità di via Gaggio

via Gaggio 52 - MALGRATE (Como)

Non si definisce comunità terapeutica nel senso comune del termine, bensì momento terapeutico che si esprime non solo all'interno del gruppo, ma che si instaura nel rapporto tra comunità e territorio. La comunità è rivolta a problematiche tipiche del disadattamento: tossicodipendenza, prostituzione, carcere.

SANT'EGIDIO

La comunità di sant'Egidio prende il nome da una chiesa (nella foto), nel popolare rione di Trastevere a Roma, dove dal 1973 si tiene una preghiera quotidiana serale. Attualmente la comunità è presente a Roma, in varie città italiane (Napoli, Genova, Novara, Firenze, ad es.) e all'estero (Germania, Belgio, Olanda, ecc.), ma ci sono anche piccoli gruppi collegati in America latina e centrale e nel mondo arabo). Nel clima complesso del '68, la comunità ha preso origine a Roma da un gruppo di liceali (tra i quali Andrea Riccardi, attuale presidente) mossi dalla esigenza di vivere in maniera verace il Vangelo. Inizialmente il gruppo è stato caratterizzato dalla presenza di giovani di diversa provenienza, laici, rappresentativi della situazione della Chiesa e del mondo giovanile di quegli anni, senza particolari contatti, nel complesso, con le associazioni cattoliche classiche o con le istituzioni ecclesiastiche. Da una lettura impegnata del Vangelo emergeva l'esigenza di una vicinanza alla vita dei più poveri: comincia così il lavoro nelle baracche della città e nella grande periferia romana, che appariva una realtà contrassegnata da profonde e contraddittorie miserie. L'attenzione alla Parola di Dio e l'opzione per i poveri accompagnano la comunità fin dai suoi primi anni, alla ricerca di una strada per essere cristiani in una grande e anonima città.

Fin dagli inizi la comunità vive la centralità della liturgia eucaristica come perno della vita comunitaria, anche se nei primi anni con qualche difficoltà, per assenza di un luogo stabile di incontro e di preghiera, trovato successivamente nell'attuale chiesa di sant'Egidio in Trastevere.

La comunità non incontra immediatamente accoglienze favorevoli in ambiente ecclesiastico, sia per la giovane età dei suoi membri che per l'assenza di un prete-fondatore o garante. L'assistente ecclesiastico della comunità, don Vincenzo Paglia, attuale parroco della basilica romana di santa Maria in Trastevere, si è avvicinato alla comunità solo dopo alcuni anni dalle origini, mentre in quel periodo vari sacerdoti si sono alternati in un qualche sostegno alla comunità, ma senza rapporti duraturi.

In questi primi anni sant'Egidio assume vari nomi, a seconda del luogo in cui sorge ciascun nucleo. Come nome sintetico prevale in gene-

re, fino al 1973 quello di "Comunità" senza specificazioni.

La scelta preferenziale per i poveri fonda il radicamento della comunità nella periferia.

Sulla linea di questa scelta si collocano i servizi concreti che i membri della comunità hanno animato, condividendo le difficoltà della gente di periferia: bambini, anziani, handicappati fisici e mentali, giovani e adulti, malati di mente, gente strana o senza fissa dimora, barboni, stranieri, profughi.

Nella prospettiva della parabola del buon samaritano ha vissuto la sua scelta per i poveri seguendo nella società urbana l'emergere dei nuovi poveri. Così oggi, insieme alla comunità, collaboratori e volontari si impegnano in questo servizio ai tanti poveri dei diversi contesti urbani in cui sono sorti nuclei comunitari.

Pur avendo mosso i primi passi ai margini dei luoghi tradizionali della presenza cristiana, dal 1974, soprattutto con il convegno diocesano sulle "attese di carità e giustizia", la comunità si è inserita con sempre maggiore profondità nella vita della Chiesa locale di Roma. Ogni comunità di sant'Egidio è inserita nella Chiesa locale dove è nata, pur mantenendo vivo un legame di fraternità e di solidarietà con le altre comunità.

Proprio a partire dalla sua origine romana, ha progressivamente sviluppato la dimensione dell'ospitalità e del dialogo. Dall'ospitalità a Roma, significata dalla partecipazione alla preghiera e dalla mutua conoscenza, sono nati legami di amicizia con i cristiani che vivono nel mondo arabo, in condizione di minoranza e poi, in maniera non contraddittoria con la prima, l'amicizia e l'impegno per il dialogo con il mondo musulmano. Oltre al mondo arabo islamico la comunità si è impegnata in altri orizzonti, come quello africano, in particolare in Mozambico, dove si è radicato un lavoro di aiuto allo sviluppo e di solidarietà con la Chiesa locale. Altri legami esistono con altre parti del mondo, ad es. l'America latina.

Moduli organizzativi e stili di vita hanno preso in circa vent'anni forme via via diverse rispondendo al tempo, all'età dei membri e delle diverse sfide provenienti dal bisogno dei poveri. Fin dall'inizio degli anni '70 un responsabile centrale della comunità e un consiglio dei responsabili centrali era eletto con periodicità prima annuale e poi biennale. Per



i responsabili dei nuclei comunitari periferici solo negli anni '80 si è consolidata una prassi elettiva. C'è sempre stato un certo freno nel fissare in regolamento i riferimenti spirituali. Solo nel 1979 è stampata la prima precisazione della struttura e di alcuni riferimenti spirituali e porta il nome di *Orientamenti della vita comune*.

Negli anni '80 mentre crescevano la dimensione, la diffusione e le responsabilità ecclesiali assunte dalla comunità, Sant'Egidio ha provato a confrontarsi con i modelli ecclesiali riconosciuti all'interno della Chiesa. Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di diritto canonico è sembrato vedere nella forma dell'associazione pubblica di laici una realtà più rispondente alle caratteristiche maturate nella storia di Sant'Egidio. Richiesta l'approvazione del pontificio Consiglio dei laici, essa è stata concessa nella Pentecoste del 1986, la prima di questo genere ad essere accolta nella Chiesa cattolica.

Da un punto di vista strutturale, oggi Sant'Egidio si presenta articolato in tre grandi dimensioni. La prima è costituita dai vari nuclei comunitari (sorti analogamente a quello centrale trasteverino). Accanto ad essi esiste un movimento (la seconda dimensione) che, senza l'esigenza di alcuna iscrizione, condivide lo spirito e l'orientamento di Sant'Egidio. Inoltre è prevista una fraternità spirituale (la terza dimensione) di amici, collegati da un vincolo di fraternità, appunto, alla comunità.

Nel 1987 i membri della comunità erano circa 5.000. La sede centrale è in piazza sant'Egidio, 3 - 00153 Roma.

Nel 1987 è stata avviata presso la Morcelliana la collana editoriale curata dalla comunità, *Cieli aperti*. (M.M.) □

NON CI SONO ESISTENZE CHE VALGONO MENO DI ALTRE

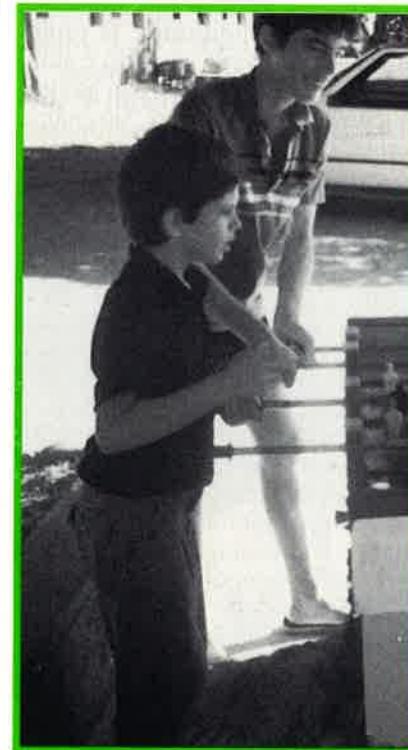
Hanno incominciato i giornali locali, *La nuova Sardegna, L'unione Sardega*, in pieno ferragosto: si dice che in periodo di astinenza di notizie valide, bisogna inseguire i fatti che danno caratteri cubitali e fotografie. Poi la vicenda è arrivata, a fine settembre, sui quotidiani nazionali che contano, *La Stampa, La Repubblica, Corriere della sera* (e su RAI 3, il 22 novembre).

Un ragazzo di tredici anni, capelli a caschetto, Angelo, è morto, di sera, investito da un'auto sotto un cavalcavia della statale Iglesiasente, nel Campidano cagliaritano. Facile il titolo per tutti: l'ultima fuga. L'ultima: è avvenuta dall'istituto in cui un mese prima aveva trovato accoglienza e affetto, dopo le fughe da casa e il saluto del paese che conosceva il "ragazzo terribile", un simpatico Arsenio Lupin da controllare per la sua abilità e rapidità a sottrarsi e a sottrarre e tuttavia sempre perdonato "perché vive in condizioni e in un ambiente di miseria". Tutti lo sanno, tutti comprendono la famiglia, "gente povera ma brava ed onesta", che cerca di tenere a freno e raddrizzare il ragazzo come può (o come non dovrebbe). Tutti partecipano poi al lutto della famiglia e al dolore suscitato dalla notizia del ragazzino vissuto male e morto peggio.

Ma è qui che interviene il presidente del tribunale dei minorenni:

di GIOVANNI GARIGLIO

Così il giudice ha riassunto il senso delle vicende che hanno interessato, nei mesi estivi, la nostra casa di Elmas in Sardegna.



la comunità deve farla finita con la falsa discrezione, non si può accettare l'emarginazione altrui. Parla da notaio delle sconfitte, da amministratore delegato di una azienda, "la giustizia minorile", che deve supplire a tutto. "Non si sa a chi attribuire la colpa se le cose sono arrivate a questo punto: perché in tredici anni nessuno si è accorto di nulla? Non bisogna aver paura di segnalare fatti altrui quando è chiara la situazione di disagio, per esempio di bambini. Quando i carabinieri, per l'ultima volta, hanno segnalato il caso, la situazione era già gravissima. La storia di Angelo serve a diffondere una maggiore solidarietà sociale. Le istituzioni come quella di padre Giuseppe sono meritorie ma troppo rare".

L'istituzione di padre Giuseppe, padre Milanese all'anagrafe ufficiale somasca, è la casa-accoglienza san Girolamo di Cagliari-Elmas. Da questa estate la conosco meglio tanti. Nell'intervallo, tra le ultime due fughe "di cronaca" di Angelo, è stata il volto amico, cristiano, della socialità che si fa prossimo, la piega istituzionale della collettività che non è stata impacciata dalla burocrazia e dallo scarico di responsabilità.

I primi passi di Angelo in comunità, dove per ordine del tribunale dei minorenni è stato inviato, sono stati filmati, fotografati e seguiti da tutti: una grande casa "sua", una cameretta affrescata da poco

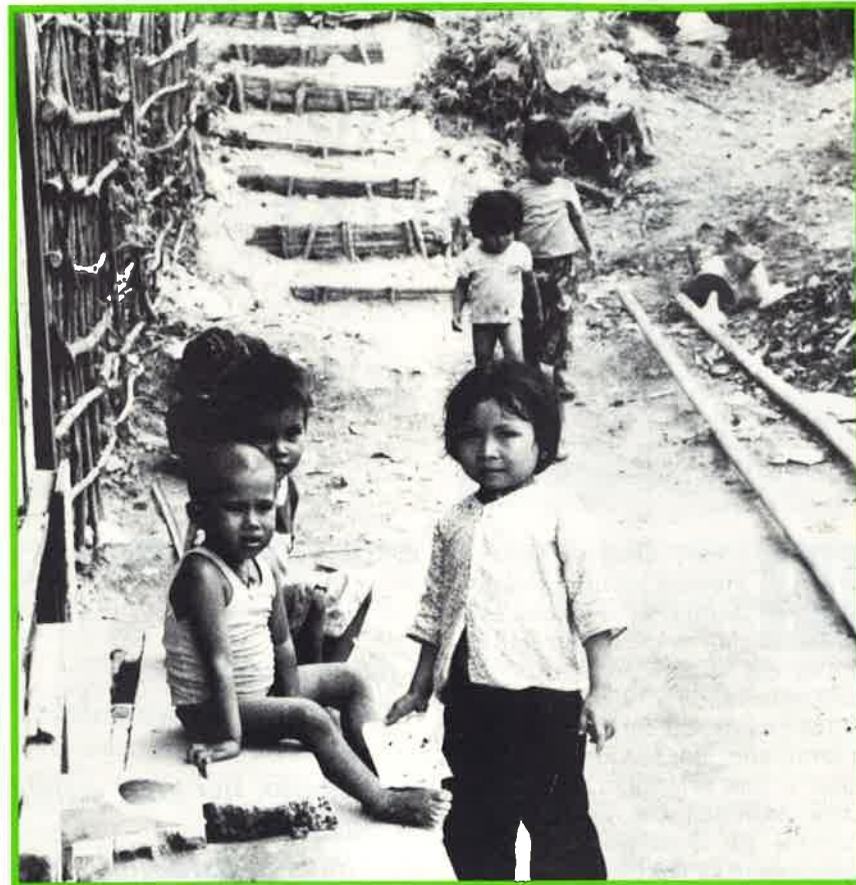
tutta per lui, con un grande Pierrot disegnato sulla sovracoperta del letto, i giochi nel cortile e al mare, la festa con la torta per il compleanno della cuoca (un buon pretesto per festeggiare anche lui), l'attenzione di tutti, il saluto assolutorio del vicebrigadiere dei carabinieri che lo trova "sveglio" mentre commosso si allontana per ritornare in caserma.

L'opera di ricostruzione è proseguita, nel riserbo e nella naturale familiarità quotidiana, con l'assistenza psicologica molto attenta, con l'intervento psicoterapeutico per mettere ordine nei suoi pensieri e problemi, talora con l'asseccamento del suo bisogno di festa che lo spingeva a fuggire. "Aveva una gran voglia di vivere", dirà padre Giuseppe.

Nonostante le gratificazioni dei giorni precedenti, anche lui, il direttore della casa-accoglienza, ha qualcosa da apprendere e da far imparare: le questioni burocratiche mettono in scontro, anziché a fianco, con i problemi della gente. Il fronte dell'assistenza pedagogica è uno di quelli che dovrebbero essere sempre coperti mediante i rapporti con le istituzioni e invece difficilmente si riesce a venirne a capo. Anche il pronto intervento è un altro settore in cui si naufraga sempre. Il risultato è che se i guai vengono a galla in periodi di ferie generali, restano lì belli e irrisolti. "Constato tutti i giorni cosa vuol dire non avere una specie di pronto soccorso per i bisognosi. Si riesce al massimo a parlare con i carabinieri. Quello che emerge è come, soprattutto nei paesi, la popolazione non sappia a chi rivolgersi, a quali porte bussare".

Per la casa-accoglienza di Elmas la vicenda di Angelo, che è anche storia di burocrazia, si apre quando un'altra dello stesso segno si sta per concludere.

A luglio i fogli quotidiani locali riempiono righe su Zoran, uno zingaro venuto dal nulla, uno per il quale si ergono mille ostacoli per avere una identità ufficiale. Le cronache si impadroniscono di lui quando il muro dei documenti da



scalare, più duro di una medaglia olimpica da conquistare, fa esplodere il suo passato: quando è stato rapito, chi lo ha sottratto ai genitori, come è arrivato in Sardegna, perché è fuggito dal campo nomadi, perché e quando ha imparato a rubare. Storia di zingari, forse di zingari jugoslavi. Poi c'è il colpo di scena. Zoran ha un padre sardo, forse; una famiglia si è vista portare via, dagli zingari si dice, un bambino di tre anni e otto mesi, mai più ritrovato. Ci sono affinità somatiche tra il presunto zingaro figlio di nessuno e l'ex emigrato padre che sa che esiste un orfano mai dimenticato dalla sua famiglia. I racconti si incrociano, con somiglianze e dissomiglianze. Nella civiltà delle manipolazioni genetiche si tenta il metodo del "DNA combinato" per stabilire la paternità di Zoran. Ma ogni via della scienza è contraddetta da un'altra e trova difficilmente le strutture ospedaliere e di laboratorio adeguate per

riuscire. Così tra globuli rossi e 007 biochimici la vicenda umana di un giovane, forse ventenne, diventa per il costume giornalistico, un "giallo inquietante" e un motivo di cronaca per un paese intero che ricorda, ricostruisce, solidarizza, dubita.

Anche il 28 dicembre 1987, quando un giovanotto ha accompagnato alla porta giusta un suo amico che biascia male l'italiano e ha in questura una cartella che scoppia di denunce, il caso poteva risolversi semplicemente a stretto giro di regolamento: "La nostra è una casa di accoglienza per i minorenni orfani. La presenza di questo giovane per noi è anomala, ha più di vent'anni - si legge in una delle tante dichiarazioni dei responsabili della casa di Elmas rilasciate a giornalisti e curiosi - ma non potevamo certo mandarlo via". Ecco: l'accoglienza senza marchio Doc della burocrazia è nel non poter certo "mandar via". □

TU CONFERMA I TUOI FRATELLI

di LUIGI AMIGONI

Nel 1988, anno dei Papi, oltre al già commemorato Paolo VI, sono da ricordare Pio XII e Giovanni Paolo I, nel trentesimo e decimo anniversario della scomparsa.

Dal 16 ottobre 1978 dura il servizio di Giovanni Paolo II di aiutare tutti a spalancare le porte a Cristo.

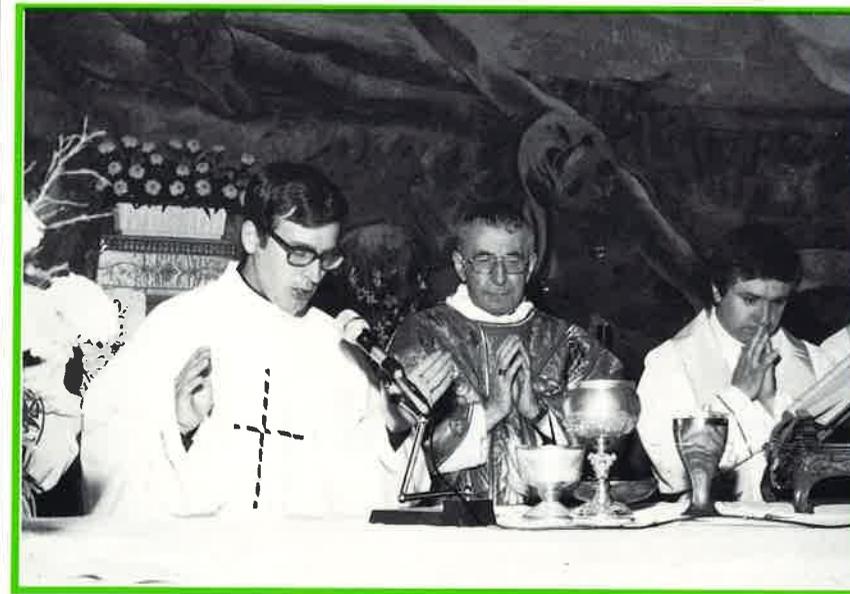
E' stato, per un anno, tempo di bilanci, di rivelazioni su fatti vaticani importanti o meno, di rettifiche di giudizi, in qualche caso anche di ammenda per sensi di cattiva coscienza non più tollerabili. Per i cristiani non è scandaloso avvertire un'attenzione anche critica, da parte di religiosamente indifferenti o non credenti nei riguardi di ogni Papa. Tale atteggiamento verso il rappresentante e il garante incaricato dell'unità della Chiesa è il riflesso di una verità del credo cattolico: il ministero derivato dagli apostoli è indiscutibilmente legato alla presenza permanente di Cristo nell'Eucaristia e i due misteri nella loro inscindibilità fondano la Chiesa e servono la sua unità, da Cristo implorata nella preghiera al Padre.

Del resto è sostenuta solo dalla preghiera del Signore la fede di Pietro, a cui è stato dato lo speciale incarico di confermare nella fede i propri fratelli, secondo la testimonianza di Lc 22,32. Alla

luce di questo criterio è possibile riflettere sul contributo che ogni Papa, con uno stile di guida personale, ha dato alla Chiesa. E tale riesame si può compiere senza rifiutare modi diversi da quello dell'adulazione o della freddezza (o disprezzo in qualche particolare momento) che sembrano le vie, al dire di un ecclesiastico oggi eminente, battute in questo secolo, anche dai cattolici.

Pio XII

È singolare e degno di riflessione il destino di questo Papa, stimato in vita quanto mai è successo ad altri Papi nell'era moderna, e denigrato dopo la morte. Effetto anche questo di quell'immane tragedia che fu il secondo conflitto mondiale, con conseguenze anche sugli assetti dell'Europa, in relazione al quale era vantaggioso assegnare responsabilità individuali su cui scaricare totalmente anche le colpe di ideologie e di ideologi imperversanti in Europa ormai da



Il futuro papa Giovanni Paolo I, il 18 giugno 1978, due mesi prima dell'elezione, celebra avendo a fianco p. Paolo Ferrer, appena ordinato da lui nella chiesa dei Somaschi di Mestre. È l'ultima ordinazione del patriarca di Venezia Albino Luciani, che decederà cento giorni dopo

molto tempo. Così gli storici sono stati costretti a documentare e a dibattere sugli atteggiamenti assunti dal Papa durante la seconda guerra (e al suo termine) e su quelli che avrebbe potuto assumere, giungendo a conclusioni talora divergenti e spesso dettate, sul fronte dei denigratori, da frettolose volontà di condanna.

Quello che è sicuramente certo sono i suoi interventi per scongiurare la guerra, per ridurre gli effetti dolorosi sui gruppi più esposti, ebrei in prima fila, e per impostare sui principi di diritto naturale la ricostruzione della pace, ispirata al Vangelo e cercata nella democrazia, nella cooperazione degli stati, lontano da ogni forma di totalitarismo.

La prevalente indagine riservata ai fatti di estrema gravità del suo primo decennio di pontificato, iniziato nel marzo 1939, ha declassato spesso la considerazione dei grandi meriti avuti da Pio XII nello sviluppo della missione della Chiesa e delle sue verità. Si esemplificano a volte le decine e decine di citazioni implicite ed esplicite di passi di Pio XII presenti nei testi conciliari. Ed anche a prescindere da questi è impensabile il Vaticano II senza i movimenti di pensiero e di spiritualità precedenti, che sono stati influenzati dal pensiero e da magistero di papa Eugenio Pacelli. L'impulso missionario, la dottrina ecclesiologica, gli studi biblici e liturgici sono stati da lui positivamente incoraggiati. I primi passi di una riforma liturgica lungimirante muovono da lui, così come sono rintracciabili in lui le premesse di uno sviluppo dell'ecumenismo e di un corretto rapporto tra Chiesa e mondo, come è dato di trovare oggi.

Resta da considerare del Papa la dedizione personale al lavoro e il senso del dovere altissimi, la sua ascesi rigorosa, la conciliazione al limite della meticolosità tra la sua apertura di mente e il senso di responsabilità. Il cardinal Bea, che gli fu vicinissimo, parla dei sacrifici quotidiani come di "strumenti del suo martirio".

Tutto ciò ha concorso a definire



la solitudine del Papa e verso la fine, forse, il suo isolamento. Lo aveva intravvisto con affettuosa intuizione, subito all'inizio, don Mazzolari, parlando del senso di sgomento di un Papa che si ritrova ad essere, al vertice delle sollecitudini, "solo con se stesso e senza la presenza della mamma". Parlando di solitudine il prete della bassa padana coglieva una caratteristica: la caratteristica di un pontificato, quasi immagine profetica di una stagione che, nella guerra, vedrà troppi uomini abbandonati a se stessi.

In alto: Papa Wojtyla prega nella cappella dell'Istituto S.M. in Aquiro a Roma l'8.2.1987 (cfr. anche foto in Vita somasca n. 67, p. 22)

Sotto: Il Papa con due chierici Somaschi nella chiesa di S. Prisca, in Roma, il 21.2.1988

Nella pagina seguente: Il Papa con p. Michele De Marchi, da anni nel Salvador, in piazza san Pietro, nella prima udienza del secondo decennio di pontificato, il 19.10.1988



Giovanni Paolo I

Dei trentatré giorni di pontificato di Albino Luciani dal 26 agosto al 28 settembre 1978 si sono tentate varie immagini, tese ad interpretare gli aspetti di sorridente semplicità e di rasserenante immediatezza, che tutti hanno colto come originali nella sua personalità.

Una conversazione dalla loggia di san Pietro per giustificare la sua comparsa e il suo nome, quattro "angelus" domenicali alla finestra, quattro incontri del mercoledì trasformati in brillanti occasioni di efficace catechesi, pochi discorsi ufficiali, tra cui, essenziale, quello sulla "prosecuzione dell'eredità del Concilio": il suo pontificato è facilmente condensabile in queste cifre. Ma anche in poche settimane, ha acutamente osservato il solito osservatore "laico" a proposito del "passaggio" di Luciani, un prete che non aveva studiato per fare il Papa, la Chiesa ha dimostrato la sua capacità di fare storia.

Papa Luciani ha reso familiare e accessibile il papato, lo ha avvi-

cinato al cuore. La comunicatività discreta e affabile, la linearità di linguaggio senza inganni, la trasparenza sobria delle emozioni e delle trepidazioni, il visibile disagio di alcuni segni di potere sono apparse virtù coerentemente acquisite per la più alta autorità morale che il mondo riconosca; nella guida di un fratello mite e sapiente la gente ha eletto lo stile compatibile con la somma di responsabilità affidate al successore di Pietro.

Nella fine di papa Luciani tutti abbiamo avvertito il compimento di una parabola evangelica: svolto il tuo lavoro sentiti servo inutile. Anche sulla sua bara le pagine del Vangelo sono state mosse dal vento, senza forzatura.

Giovanni Paolo II

Tutto, di questo Papa "venuto da lontano", è stato calcolato, perfino la durata dei giorni dedicati alla preparazione e allo svolgimento dei

viaggi. Ma forse la curiosità maggiore è la frequenza della frase del Vangelo sul dovere missionario: andate in tutto il mondo... e fate discepoli del Signore risorto le genti. Nel 1986, per esempio, pare sia stata citata testualmente 34 volte.

Avventuratevi al largo, dunque! Sembra questa, dell'evangelizzazione, la sferzata che papa Wojtyla sta dando alla Chiesa, con l'ansia di chi vede il tempo farsi breve e il mondo allargarsi oltre le tradizionali barriere, di diritto e di fatto, che hanno vietato per anni l'incontro del Vangelo con varie culture. Anzi le ideologie contrarie, la privazione dei diritti umani come povertà da combattere insieme a quella alimentare o del lavoro diventano i campi di sfida su cui fare esplodere la vitalità dell'annuncio cristiano. A chi obietta sui suoi atteggiamenti terzomondisti e antioccidentali, il Papa pare suggerire che la domanda religiosa di molti popoli poveri e il bisogno di sottrarsi alle conseguenze dell'idolatria tutta occidentale del potere e del danaro trovano rispondenza immediata nella eredità spirituale del "Papa venuto dalla Polonia".

Per lui dunque la nostra preghiera e l'augurio: ad multos annos! □



Nel numero precedente di Vita Somasca, in una scheda, ho presentato san Girolamo Emiliani lavoratore: un laico che si è fatto santo "perfezionando se stesso mediante il lavoro". Può, quindi, essere un modello che i laici possono tenere davanti.

Ho riflettuto sulle sei lettere rimasteci. Esse contengono insegnamenti concreti: da questi si potrebbero ricavare alcune linee per tratteggiare una spiritualità del lavoro.

Presento quindi questa seconda scheda: "San Girolamo, un laico cristiano lavoratore. Il maestro".

Come stimolo ad un amore concreto offro ai nostri amici lettori anche alcune testimonianze di persone a noi molto vicine.

a cura di FELICE BENEÒ

AGGREGATI SOMASCHI

Chiamiamo così alcuni amici delle nostre opere che hanno un legame particolare con la Congregazione somasca: un legame che è di ordine spirituale, ed anche, in certo qual senso, giuridico, in quanto tale legame viene riconosciuto mediante un atto ufficiale, dallo stesso Padre generale. Il diploma di aggregazione dice:

"La Congregazione somasca secondo una sua antica consuetudine aggrega spiritualmente coloro che sono ad essa vicini nella sua vita e missione. Mosso da profonda gratitudine, ricordando la sua sensibilità verso i ragazzi più bisognosi e l'impegno a sostenere le iniziative della comunità somasca di ... la aggrego e la unisco "in spiritualibus" alla nostra Congregazione, chiedendo a Dio di renderla partecipe di tutti i suoi tesori spirituali".

Di solito si tratta di persone che vivono da anni molto vicino ad una comunità somasca, con la quale si sentono in comunione di intenti e di ideali. Da questa comunione nasce quasi un "chiamata" a vivere, pur rimanendo nel mondo, come vivono i religiosi somaschi, formando quasi un "terzordine".

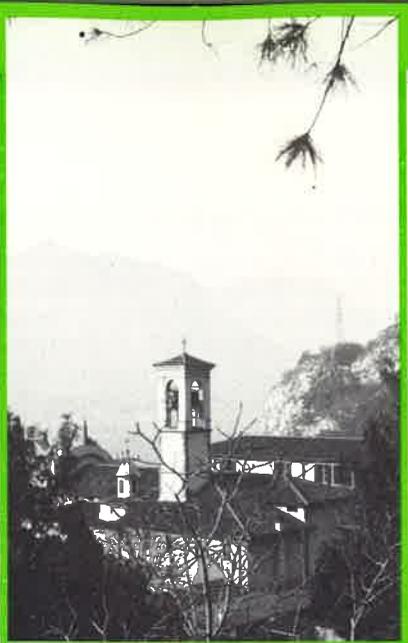
Le comunità religiose alle quali

si aggregano con un rapporto di amicizia e di collaborazione, si impegnano a curarne la formazione spirituale. Poiché lo scopo di "orizzonti aperti" è quello di offrire testimonianze vive, presentiamo alcuni aggregati che ci hanno scritto.

- Giuseppina Bezzio, che è la più anziana degli aggregati, ci confida: "Da molti anni conosco i Padri Somaschi. Mi è piaciuto lo spirito di san Girolamo Emiliani, fondatore della Congregazione e con la

guida degli stessi padri ho potuto e posso seguirne l'esempio. Inserendomi sempre più nello spirito emiliano sono diventata aggregata, quindi parte della famiglia somasca, dalla quale ricevo tanto bene spirituale e materiale. Alla Congregazione ho fatto dono completo di me stessa e di tutti i miei averi e ho la gioia che nessuno al mondo può donare".

In poche parole la sig.na Bezzio ha compendiato la sua lunga vita.



San Girolamo: un laico cristiano lavoratore. Il maestro.

Girolamo non solo ha lavorato con le proprie mani, ma è stato anche "maestro", nel senso che ci ha trasmesso alcune sue idee ed insegnamenti pratici circa il lavoro.

Ne raccogliamo alcuni dalle sue poche lettere.

1 - "Il lavoro, la devozione e la carità: queste tre cose sono il fondamento dell'opera".

Affermazione importante. Il lavoro è fondamento dell'opera per diversi motivi.

a) È un'opera di "laici" ed è proprio dei laici cercare il Regno di Dio "trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio" (Concilio).

b) È un'opera per ragazzi: il lavoro è un elemento formativo.

c) È un'opera di "riforma cattolica" e il lavoro è testimonianza di vita cristiana.

Per questi motivi, su le maniche, dice Girolamo: per mantenersi - per educarsi - per santificarsi - per dare testimonianza.

2 - Anzitutto bisogna che ci sia il lavoro.

"Giovannipietro si faccia carico di procurare lavoro per la Compagnia" (I). "Il sollecitatore procuri dei lavori" (I).

3 - Però, attenti: anche la scelta di un lavoro va fatta con gli occhi fissi nella volontà di Dio. È indispensabile il discernimento.

"Non perché il lavoro non sia un bene, poiché sta scritto: 'chi non lavora non mangi'. Ma ogni volta che viene proposta una cosa buona, che però non è possibile fare, bisogna ritenere certo che non è da Dio, perché Dio non fa nessuna cosa invano. E questa tentazione non è tentazione nuova, ma vecchia" (III).

4 - Ci sono dei test per questo discernimento. Eccone tre.

"Io dico: non che non sia da fare quel lavoro, ma, vi chiedo

a) *chi avete in casa atti a lavorare?*

b) *chi avete che ha voglia di insegnare per amor di Dio?*

c) *che preparazione avete a proposito di questo lavoro?*

Allora concludo: il lavoro è un bene. Io stesso lo vado continuamente cercando e prego Dio che ce lo dia, benché io non veda in questo momento né la via né il modo" (III).

5 - Se c'è il lavoro tutti debbono lavorare: nessuno deve stare con le braccia incrociate.

"L'incaricato del lavoro solleciti che non si stia in ozio; faccia lavorare tutti ma con discrezione" (I). "A messer Giovanni raccomando l'opera e non si perda di coraggio e non si raffreddi nel procurare di farli continuare nel lavoro" (I).

Il non lavorare è una controtestimonianza: "Raccomando che Giovannantonio da Milano stia alla regola di lavorare, perché col non lavorare poco si confermano i fratelli nella carità di Cristo" (I).

6 - E chi non avesse voglia di lavorare va trattato duramente.

"Siano mandati negli ospedali quelli che non lavorano con pace, devozione e modestia" (I).

7 - Nel lavoro bisogna essere creativi e Girolamo è anche inventore di brevetti.

"C'è un lavoro che certamente riuscirà in tutti i luoghi dove lavoriamo: cioè fare delle trecce per cappelli. E quanto a questo abbiamo trovato molti segreti in passato e ultimamente uno per preparare la paglia. Perciò vi prego che procuriate di averla a fare questo lavoro con tutto l'impegno possibile. A vostra richiesta vi manderò dei maestri adatti" (III).

Essa è professoressa di lingue. Ha cominciato quindi ad aiutare i seminaristi somaschi nello studio. A contatto con loro ne ha potuto conoscere anche le necessità economiche; quindi ha iniziato a donare anche parte dei suoi beni. Arrivata alla pensione, ha rinunciato a tutto, dedicandosi a tempo pieno ad aiutare le varie opere somasche nelle quali si è inserita, sentendosi membro della stessa famiglia somasca.

Attualmente abita accanto all'Istituto Emiliani di Rapallo. Per chi volesse ascoltare la testimonianza dalla sua viva voce potrebbe telefonare al n. 0185/57.888.

- Stefania, vedova del valoroso generale d'aviazione Costamante, così ci ha scritto: "Non è stato certamente il caso che mi ha fatto conoscere la Congregazione dei Padri Somaschi di san Girolamo Emiliani. Ho trovato in loro la vera umiltà, colma d'amore per il prossimo, specialmente per i diseredati e più bisognosi. È bello e comodo



vivere nella contemplazione dei divini misteri, ma dai Padri Somaschi ho appreso la bellezza di agire ed amare anche chi non vuole saperne di noi. Avendo l'onore di essere aggregata "in spiritualibus", cosa più preziosa di tutti i beni del mondo, io imparo dalla loro comunità, piena di venerazione per il Fondatore, a vivere il principio ascetico di essere "contemplativa nell'azione", così da realizzare l'unità nella mia vita".

La sig.ra Stefania, dopo essere stata provata dal dolore per la morte di un figlio trentenne e poi del marito, invece di chiudersi nel suo dolore, si è dedicata al servizio degli ammalati e dei seminaristi, che aiuta con i suoi beni e la costante preghiera.

L'indirizzo: via Privata Paradiso, 26 - Recco (Ge) - tel. 0185/74.423.

- Agostina Ubertazzi. Ha dedicato molti anni della sua vita al servizio degli orfani, dei nostri seminaristi di Cherasco e di Casale Monferrato con amore di madre, finché le forze glielo hanno permesso. Poi si è ritirata al suo paese natale, continuando a lavorare nella parrocchia, come animatrice nella liturgia, catechesi e Azione cattolica.

Ecco quanto ci ha scritto: "Nella mia permanenza nella casa alpina di Entrèves di Courmayeur, mi sono sentita realizzata nel servizio degli orfani e della famiglia somasca, nello spirito di san Girolamo, che già anni prima avevo conosciuto.

Ora come aggregata somasca continuo da casa, nella mia parrocchia, a servire i fratelli, sempre con lo stesso spirito".

Agostina Ubertazzi, via Maestra 38 - 15030 Terranova Monferrato (Al) - Tel. 0142/805.200.

Sono alcune testimonianze di persone che sono rimaste attratte dallo spirito di san Girolamo.

Invitiamo altri "aggregati" a scriverci la loro esperienza. Questo perché Gesù ha detto: "Vedano gli uomini le vostre opere buone e glorifichino il Padre che è nei cieli". □

GIUBILEI DI VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE 1987 e 1988

Vita somasca recuperando una buona abitudine di qualche anno fa ricorda con sincero affetto e viva gratitudine, a tutti gli amici e a quanti li conoscono e hanno goduto della loro opera generosa e zelante, i cari confratelli che l'anno scorso e quest'anno hanno celebrato ricorrenze felici della loro vita religiosa e sacerdotale. Occasionalmente in questi due anni Vita somasca ha avuto modo di ricordare gli anniversari "più alti". Qui vuole estendere le felicitazioni e gli auguri a tutti, con una preghiera che arrivi a ognuno dei festeggiati.



1987

50 anni di vita religiosa
p. Giacomo Vaira

25 anni di vita religiosa
p. Vito Beatrice - p. GiamBattista Bordignon - p. Corrado Buzzi - p. Timoteo Caceres Reyes - p. Stefano Casati - p. Antonio Di Trani - p. Daniel Escobar Duran - fr. Luigi Finazzi - p. Vittorio Piubellini - p. GianLuigi Sordelli - p. Luigi Stecca - p. Americo Vecchia

60 anni di sacerdozio
p. Agostino Griseri

50 anni di sacerdozio
p. Pio Bianchini - p. Renato Bianco - p. Marco Tentorio

25 anni di sacerdozio
p. Angelo Montaldo - p. Carlo Niero - p. Gabriele Scotti - p. Giovanni Vitone

1988

60 anni di vita religiosa
p. Pierino Brenna

50 anni di vita religiosa
fr. Attilio Basso - p. Felice Beneo - p. Giuseppe Bertola - p. Giovenale Calandri - p. Diego Camia - p. Giuseppe Casati - p. Lorenzo Eula - p. Domenico Framarin - p. Marsilio Polverini

60 anni di sacerdozio
p. Italo Laracca

50 anni di sacerdozio
p. Francesco Macera - p. Sebastiano Raviolo

25 anni di sacerdozio
p. Antonio Banfi - p. Aldo Costa - p. Luigi Cucci - p. Ferrante Gianasso - p. Parisio Giroto - p. Giovanni Incitti - p. Giuseppe Oltolina - p. Francesco Rigato - p. Pietro Righetto - p. Luigi Stella - p. Attilio Taricco

IL CAVALIERE DELLE CIABATTE



*Chi era questo
"prôtetor d'le
servente"*

*questo "padre di
santa Zita",*

*questo "cavaliere
delle ciabatte"*

*(come lo insolentivano
ghignando i mascalzoni
di Borgo san Donato,
"I hôrg d'ii danà", in Torino)
che Giovanni Paolo II
il 25 settembre 1988
ha proclamato beato?
Ecco la breve biografia,
di carattere ufficiale,
di Francesco Faà di Bruno,
che fu ex-alunno dei
Somaschi a Novi Ligure.*

L' incredibile catena di santità sociale della Torino ottocentesca, secondo il giudizio dato da Vittorio Messori in un articolo su *Stampa sera* di quest'anno, ha aggiunto un altro anello.

Francesco Faà di Bruno, capitano di stato maggiore, professore universitario, scienziato, inventore, astronomo, compositore di musica, architetto e poi sacerdote, già "certosino laico" per i contemporanei, ha oggi anche la qualifica che più di tutte ha inseguito e che non poteva essere certificata da

scuola governativa: è beato, per decreto di riconoscimento emesso ufficialmente dall'autorità ecclesiastica.

"L'unico affare - aveva scritto a 31 anni - è di vivere da santo, se Dio mi sostiene. Tutto il resto è veramente inutile e non sono che giochi da ragazzi".

Importanti per noi più che per lui, questi "giochi" si svolgono a partire dal 29 marzo 1825, quando nacque in Alessandria, dodicesimo e ultimo figlio del marchese Luigi e di Carolina Sappa, morta quando egli era ancora fanciullo.

In famiglia e presso il collegio san Giorgio dei Padri Somaschi, a Novi Ligure (Alessandria), compì i primi studi e ricevette una solida formazione cristiana.

Del periodo di Novi Ligure, dal 1836 al 1840, per oltre quattro anni, ci rimangono due lettere che Francesco Faà scrive al fratello maggiore Alessandro. Nella prima, del 18 settembre 1838, rassicura il fratello: "Mi rallegro assai della tua sorte, e non cesserò di pregare il Signore che ti prosperi maggiormente. Io sto molto bene e son contentissimo del Collegio, siccome i Superiori di detto sono contenti di me, e mi usano molti riguardi. Nella distribuzione de' premj mi toccò il premio d'eccellenza, ed il 1° premio nella Scuola d'Umanità".

La seconda, del 9 maggio 1839, si apre con precise informazioni: "Ai fratelli si dee voler bene, ricordarsene sempre. Epperò presentandosi l'occasione, che mi offre il mio P. Rettore che costà viene, ti scrivo la presente. Io sto bene, sono in Rettorica. In questa ho preso in novembre il 2° accessit, in dicembre il quarto, in Aprile lo stesso. Questi posti, non tanto degni d'onore, pure saranno a te, come a me, cari". E continua con questa ammissione: "Sono contento ... degli spozalizi, della visita del nostro Emilio, che mi è molto piaciuta. Ho inteso anche da questi, che tutti volevate venire a trovarmi. Non posso esprimere la contentezza di questa notizia, poiché vedo l'amore che tutti mi portate. Però, benché non siate venuti, vi ringrazio ugualmente".

A quindici anni, sul finire del periodo di Novi, Francesco era incerto se avviarsi al sacerdozio o alla carriera delle armi. La sorella, suor Luigia Delfina, scrivendo al padre il 17 agosto 1840, entra in merito alle scelte già orientate: "Ho avuto grande soddisfazione nello scoprire nel caro Franceschino delle buone inclinazioni per la virtù. Dio voglia fortificarle in una carriera, che sicuramente non si oppone, ma che non le produce sempre".



Optò dunque per la seconda delle carriere e fu iscritto alla Regia Accademia militare di Torino, in cui fu portato, come documento da esibire, la testimonianza del rettore del collegio di Novi, p. Vincenzo Costa: il giovane cavaliere "ha compiuto lodevolmente il corso di Rettorica"; "si è dimostrato esatto nell'adempimento degli esercizi di religione e frequentò ... ogni domenica i santi sacramenti: motivo per cui i suoi Superiori lo vedevano con dispiacere partire ...". Fin qui i nostri documenti d'archivio. D'ora in avanti diamo il racconto che si legge sul libretto distribuito in piazza san Pietro per la beatificazione.

Dall'Accademia dunque uscì nel 1846 come ufficiale di stato maggiore generale e con una ottima preparazione professionale.

Durante la prima guerra per l'indipendenza italiana (1848-1849) combatté da valoroso. Diventato aiutante di campo del duca Vittorio Emanuele di Savoia, ne divenne commensale ed amico al punto che, asceso al trono, il re decise di affidare a lui l'insegnamento della matematica ai principi suoi figli. Perché si preparasse adeguatamente al prestigioso incarico, finita la guerra, il re autorizzò Faà a trasferirsi a Parigi per perfezionare alla Sorbona lo studio delle scienze matematiche.

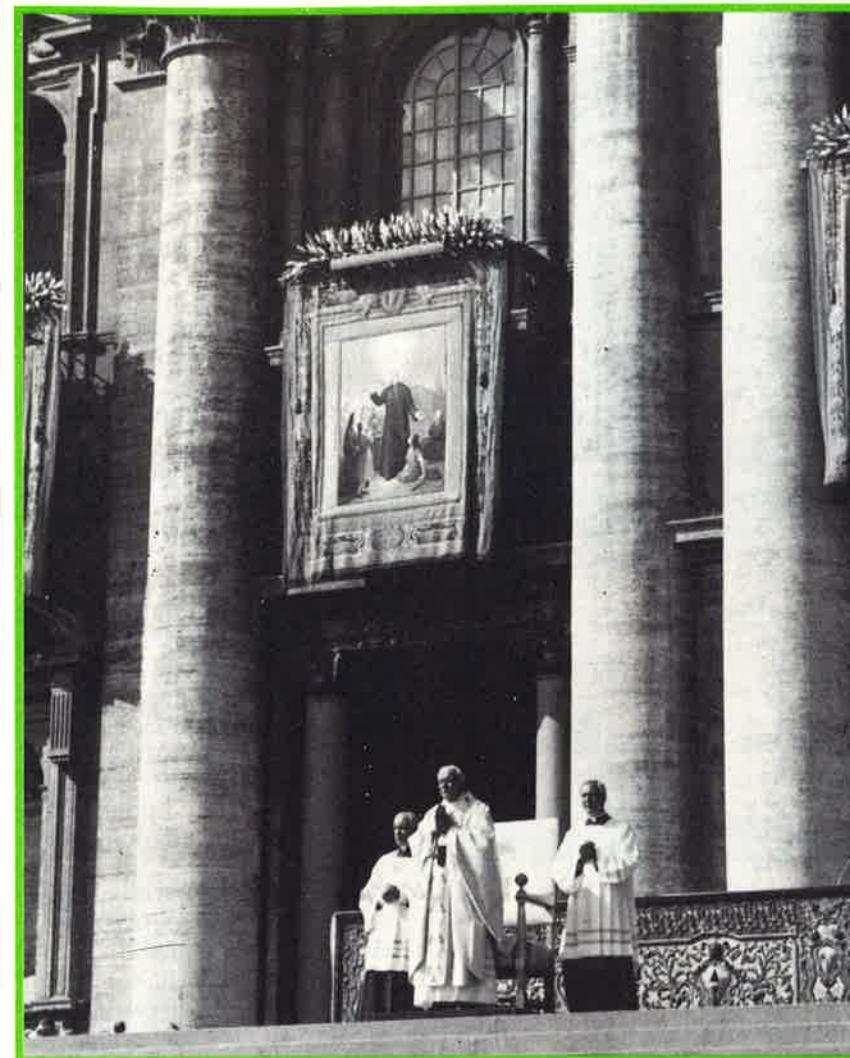
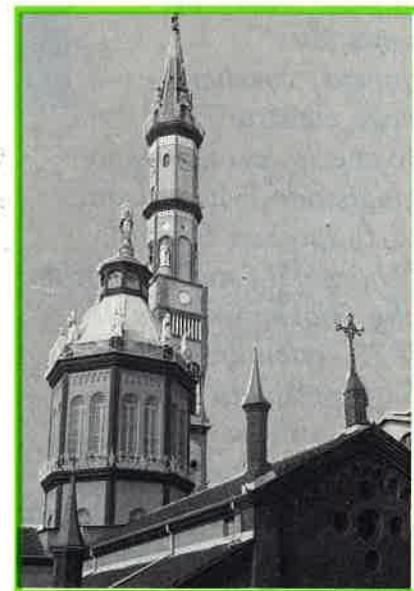
Mentre Francesco era a ciò intento (1849-1851), nel regno di Piemonte il governo D'Azeglio im-

postava una politica liberale, con la quale si ribaltavano decisamente i rapporti fra Stato e Chiesa. Ne fu coinvolta la stessa casa reale ed, in tale contesto, Francesco cattolico fedele alla Chiesa ancor prima che al re, fu messo in disparte.

Profonde divergenze con il ministro della guerra, gen. A. Lamarmora, ed il netto rifiuto di battersi in un duello cui era stato provocato, lo costrinsero all'inizio del 1853 a rassegnare le dimissioni dalla ben avviata carriera.

Laureatosi brillantemente in scienze matematiche e astronomiche, nel 1856, con il sommo matematico A. L. Cauchy, Francesco intraprese la carriera universitaria in patria. Libero docente di astronomia e di analisi matematica dal 1857 al 1860, dottore aggregato nella Facoltà di Scienze fisiche e matematiche di Torino a partire dal 1861, finalmente fu nominato professore straordinario nel 1876. E tale rimase fino alla morte, perché, nonostante il suo valore - sue ricerche venivano pubblicate su riviste scientifiche d'Europa ed America in inglese, francese e tedesco - dai ministri della Regia Pubblica Istruzione gli fu negata la soddisfazione ed il diritto all'ordinariato.

La sua risposta a quest'ingiustizia fu il dono, fatto morendo, della



Sopra: Beatificazione di Francesco Faà di Bruno, in piazza san Pietro, a Roma, il 25.9.1988

Pag. 22 in basso: Il campanile della chiesa di Nostra Signora del suffragio, a Torino

Pag. 21: L'unica fotografia esistente del beato

Pag. 24: Il castello dove nacque il beato, ad Alessandria

sua ricchissima biblioteca scientifica, a quella «sua» Università tanto amata e nella quale per 31 anni aveva dato esempio di acume scientifico, di serietà professionale e di limpida testimonianza cristiana.

Negli anni di permanenza a Parigi Francesco Faà di Bruno aveva conosciuto e ammirato straordinari esempi di fede e di carità dei cattolici francesi, specialmente dei confratelli della Società di San Vincenzo de' Paoli, cui egli stesso si era iscritto come socio attivo. Di fronte a fede sì operosa, la grazia del Signore lo portò a maturare la scelta di donarsi, oltre che alla ricerca scientifica, ad un totale impegno religioso e caritativo. Pregiera, sacrificio e servizio alla

Chiesa, aiuto materiale ed istruzione religiosa ai poveri, studio ed insegnamento, questi da allora furono i suoi ideali.

Fin dal primo rientro in patria Francesco operò per diffondere le conferenze vincenziane. Fondatore di quelle di Alessandria e di San Massimo a Torino, ne promosse la nascita anche a Vercelli ed a Mondovì.

Appena dimesso dall'esercito, lo troviamo propugnatore d'una stampa cattolica moderna, di carattere popolare: facile il linguaggio, basso il costo, alta la tiratura, formato «tascabile», d'accordo in ciò con don Bosco, con il quale collabora ai primi numeri delle «Lectures catholiques», mentre in proprio, lancia il primo almanacco popolare cattolico (*Il Galantuomo*).

Collaborò a quotidiani e settimanali. Rilevò e fu l'editore del quindicinale «Il Cuor di Maria» e del settimanale «Il Museo delle Missioni Cattoliche», una delle prime e principali riviste missionarie del secolo scorso.

Pubblicò ben 38 opere educative, morali, catechistiche, musicali, apologetiche e teologiche, destinate a tutti i fedeli od a singole categorie (soldati, operai, lavoratrici, studenti, ecc.).

Sempre al fine di combattere la cattiva stampa e per aiutare nello studio chi era povero di mezzi, organizzò in Torino la prima «Biblioteca mutua circolante» (1863), divenuta nel 1872 «Biblioteca mutua circolante postale» per il prestito dei libri in tutt'Italia.

Nel 1859 si fece promotore della fondazione della «Pia Opera per la santificazione della feste» volta anche a ristabilire il giusto riposo settimanale per i lavoratori.

È stato pure tra i primi a promuovere in Italia «le mense sociali» per i lavoratori: i suoi «fornelli economici», proposti fin dal 1857 ma realizzati soltanto nel 1867, sfornarono migliaia di pasti al prezzo di pochi centesimi, grazie all'opera del volontariato ed al contributo del Comune di Torino, da lui coinvolto nell'iniziativa.

La maggiore realizzazione è tut-



tavia, «l'Opera di S. Zita», nella quale profuse i beni di famiglia, i suoi guadagni e tutto se stesso. Semplici gli inizi: nel 1853, coadiuvato da alcune signore, dava vita ad un «oratorio domenicale» o «patronato per le donne di servizio» sotto forma di scuola di canto, che gli servì per conoscere a fondo i problemi della categoria. Nel 1859 poi fondava «l'Opera» per raccogliere le donne di servizio disoccupate e trovar loro un nuovo lavoro. Dopo il raggiungimento di questo primo obiettivo la casa crebbe gradualmente in risposta a sempre nuove esigenze. Vi aggiunse «un pensionato per le lavoratrici anziane e per le inabili dal lavoro; una scuola professionale di economia domestica per giovani inurbate e al primo lavoro: «l'infermeria» per malate e convalescenti in attesa di riprendere il lavoro, la «classe della figlie di S. Chiara», portatrici di handicap che potevano rimanere vita natural durante nell'«Opera» prestando il loro lavoro in cu-

cina, nell'orto, in lavanderia; «un pensionato per signore benestanti», con i proventi del quale sostenere l'«Opera», un pensionato per sacerdoti anziani soli e abbandonati.

Annessa all'«Opera» volle anche una «scuola magistrale» per la formazione di maestre elementari da inviare ai vari Comuni che avessero cercato insegnanti di sani principi cristiani.

Creò inoltre «una tipografia», gestita interamente da donne, per la pubblicazione di opuscoli settimanali e foglietti religiosi, una grande e «moderna lavanderia industriale», fonte di reddito per l'«Opera» e di lavoro per chi stava in attesa di collocamento.

Distaccate da questa «città della donna», ma idealmente collegate ad essa, sono altre due iniziative: «la casa di accoglienza per le madri nubili», ospitate durante la gravidanza e poi pienamente reinserite nella società; l'«Istituto San Giuseppe» di Benevello d'Alba desti-

nato alla formazione professionale delle poverissime ragazze contadine delle Langhe.

Infine dopo aver innalzato al centro della sua cittadella un santuario alla Madonna del Suffragio, avviò, ancor laico, la fondazione della «Congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio» con lo scopo di continuare per secoli le opere di bene da lui intraprese per i poveri di questo mondo e di suffragare con voto speciale, i poveri dell'aldilà, i defunti, in specie i caduti di tutte le guerre.

A coronamento della sua vita donata nel nome del Signore, agli ultimi, quando raggiunse i 51 anni d'età, Francesco fu chiamato da Dio al sacerdozio. Per disposizione di Pio IX venne ordinato in Roma nel giro di tre mesi e senza un solo giorno di seminario.

Per gli ultimi 12 anni della sua vita questo sacerdote, luminare della scienza, fu visto recarsi nei paesetti più sperduti, fra gente semplice ed incolta, a predicare la Parola di Dio ed amministrare i Sacramenti.

Morì a Torino, dopo alcuni giorni di malattia, il 27 marzo 1888. È sepolto nella sua Chiesa.

Quale il segreto della sua santità e della sua indefessa carità? Preghiera unitiva incessante, alimento dello spirito di fede, che lo faceva vivere, fin da giovane, alla continua presenza di Dio, e sorgente dell'impegno e dono di sé ai fratelli, in particolare agli ultimi, icone privilegiata di Cristo Signore. Di qui l'adorazione quotidiana, diurna e notturna, del SS. Sacramento, per cui a ragione fu chiamato «il serafino dell'Eucaristia»

Aveva una filiale, tenera, robusta devozione alla Madre del Signore, sentita come sua propria mamma, lui che ne era stato privato da fanciullo, e come madre delle sante anime purganti in particolare per tutti quei giovani che aveva visto cadere nelle stragi della guerra.

Una virtù fu sua particolare: il culto del lavoro, del non perdere il tempo, perché il Regno di Dio ed i fratelli esigono anche i palpiti del nostro cuore. □

Hans-Urs Von Balthasar Breve discorso sull'inferno

Queriniana, Brescia, 1988

L. 7.500

È certamente riduttivo, per onorare la memoria del più noto teologo cattolico degli ultimi anni, l'autore di un'opera che per profondità e ampiezza non è paragonabile ad altra nel nostro tempo, proporre all'attenzione un piccolo saggio su un argomento che, per quanto reso attuale da un diffuso interesse verso ciò che è «diabolico», rimane tra i meno necessari da affrontare e i meno urgenti da definire per le nuove esigenze dell'evangelizzazione.

Eppure Balthasar, nominato cardinale a fine maggio scorso e scomparso improvvisamente a 82 anni il 26 giugno '88, due giorni prima di ricevere la porpora, ha avuto modo di tornare negli ultimi tempi più volte sul tema dell'inferno e lo ha fatto anche con quel calore polemico con cui si è gettato in altre diatribe teologiche concentrate in opuscoli volanti (i non dimenticabili *Chi è il cristiano?* e *Cordula* per non parlare di *Il complesso antiromano*, contro la calcolata presa di distanza dalla sede di Pietro) che hanno reso familiare nel postconcilio il suo nome e la sua produzione culminata nella «Summa teologica», unica nel Novecento, della trilogia in 15 volumi di *Gloria*, *Teodrammatica* e *Teologica*.

Una sola istruzione previa pare dunque necessaria per accostare il contenuto di questo libretto, come del resto il contenuto della sua sterminata opera di letterato, teologo, filosofo e studioso dei Padri della Chiesa (il conto tra volumi, saggi per riviste, traduzioni, prefazioni e recensioni porta a un numero vicino ai tre zeri): occorre affermare quello che il teologo svizzero, nato a Lucerna e morto a Basilea, ha di volta in volta chiamato il «caso serio», il «criterio», l'«originario», «la misura».



Per la disputa sull'inferno il criterio è il dovere di sperare per tutti gli uomini e per il destino dell'umanità intera, l'abbinamento del giudizio di Dio al messaggio di grazia, l'affidarsi nella buona e nella cattiva sorte all'amore di Dio che risplende nel mondo e di fronte al quale non sussiste alcun diritto. Sono tutte affermazioni che riposano su una professione di fede cristiana centrata sul senso salvifico del dogma, tale per cui le promesse di una felice conclusione dell'opera redentrice di Dio verso le sue creature sono di portata superiore alla sicurezza soggettiva che c'è un inferno pieno.

Trova conferma, anche in questo breve scritto di Balthasar, la qualità di studioso non accademico, non di scuola o di parte o «di corte»: in forza di questo carattere oltre che di un certo isolamento di vita «l'uomo più colto del suo tempo» fu escluso dal Concilio, ciò che p. De Lubac definì una cosa sconcertante e umiliante.

È per altro curioso che sul «versante dell'inferno» possa essere accusato di ottimismo salvifico e di attentato alla responsabilità della persona, fino a sfiorare l'eresia, il teologo che ha sempre diffidato di

coloro che hanno perso lo sguardo della totalità. Il fustigatore delle spensierate illusioni postconciliari, il denunciante di un cristianesimo svuotato fino ad essere solo una sovrastruttura ideologica non è tuttavia il tipo da lasciarsi smuovere da una seria analisi che sfoci in ripensamenti e riformulazioni. Nei tempi precedenti infatti - e sono parole da lui scritte nel 1984 poco dopo il conferimento del premio Paolo VI, una specie di Nobel cattolico - si è ritenuto di sapere troppe cose sull'inferno che oggi non appaiono credibili; e se oggi al contrario sappiamo troppo poco è perché non si riesce ancora ad esprimere l'essenziale in termini adeguati.

E l'essenziale è per lui che l'uomo che smarrisce Dio perde anche se stesso; che esiste una possibilità reale di naufragio definitivo e che è data una fiducia assoluta per tutti gli uomini nella sovrabbondanza della grazia divina, senza che niente di ciò diventi mai sapere sicuro.

Risulta che la possibilità reale dell'inferno, trasformata in un sapere oggettivo, in genere riguardante altri, è un dato della storia che ha influenzato la riflessione teologica dell'occidente. Ma, si sbarazza Balthasar, le esortazioni a non prendere alla leggera il nostro destino finale non possono essere scambiate per informazioni sull'esito del giudizio di Dio che ci aspetta; e la rivelazione di Dio, centrata sugli uomini, non è riducibile a un manuale di curiosità diaboliche (l'autore dice che, rigorosamente parlando, si crede in Dio solo e nei suoi annunci di salvezza, non nel diavolo).

Infine non possono mancare nella trattazione di Balthasar le parole dei santi, le figure umane più vicine all'originario: l'idea di anime dannate per l'eternità è insopportabile per loro.

Forte dei loro ammaestramenti la Chiesa che proclama i santi, compiacendosi di fare dei nomi di persone che sono in paradiso, «non si è mai pronunciata sulla dannazione di alcuno» (p. 33). □

TAGAYTAY: LUOGO DELLA PACE

San Girolamo Emiliani, nostro fondatore, nella lettera ad Agostino Barili, il 21 luglio 1535, scriveva di una visibile certezza: "La nostra Congregazione avrà in questo mondo un luogo di pace". Nelle Filippine Tagaytay è uno dei luoghi di pace che egli prevede 450 anni fa. In esso i figli di san Girolamo Emiliani, con la grazia di Dio, hanno potuto erigere la loro più recente, quarta, casa del Commissariato filippino.

La città di Tagaytay è conosciuta come una delle capitali filippine estive, avendo una temperatura moderatamente fresca. Piante come il banano e l'ananas riempiono lo scenario della città che ha anche il più piccolo vulcano attivo del paese, chiamato Taal.

Nel campo della formazione religiosa e sacerdotale, Tagaytay risulta "la sede degli studi ecclesiastici", perché nell'area sono stati eretti seminari, conventi e case di spiritualità. Ci sono infatti 26 case religiose, incluse quelle per istituti secolari e quelle per ritiri spirituali. Il centro degli studi ecclesiastici è quello diretto dai Missionari Verbiti, che sono stati i primi a erigere la loro casa di formazione con la quale rendono un servizio anche a tutte le case religiose del luogo, specialmente per gli studi sacerdotali.

Completato il seminario di Lubao (nel nord del paese) si è dato inizio alla realizzazione del seminario maggiore. Infatti otto mesi dopo l'inaugurazione del primo, a fine ottobre 1986 si è avviata la costruzione del seminario maggiore. Il posto è chiamato Kaybagal. È la seconda più ampia "zona" della città di Tagaytay che è situata a 56 Km a sud di Manila. Rispetto alla strada nazionale il seminario



è a poco più di un chilometro. In mezzo a colline, alberi e coltivazioni il seminario guarda i riposanti dintorni di Kaybagal, insieme alla casa delle suore Agostiniane Recollette, i vicini confinanti.

In poco più di un anno la costruzione è stata diligentemente completata grazie al lavoro non solo degli operai di mestiere ma anche di sacerdoti, novizi e chierici somaschi. In breve tempo il sogno del seminario maggiore è diventato una realtà.

Il seminario è al centro di due ettari di terreno. Per completare i dati occorre dire che la costruzione a due piani ha varie stanze personali, uffici per il direttore e il maestro dei novizi, sale per i visitatori, sala per lo studio, biblioteca, un refettorio e una cucina e una bella e attrezzata cappella con vetri dipinti alle finestre. La costruzione

di LINO JUTA

Inaugurata il 16 ottobre scorso la casa di formazione di Tagaytay nelle Filippine: oggi ospita il noviziato e lo studentato dei giovani religiosi filippini.



A lato: Il ministro filippino gen. Ramos all'inaugurazione della casa, il 16.10.1988

Sotto in mezzo e alla pagina a lato: Immagini della casa

Sotto in basso: Gruppo con il Padre generale, novizi e religiosi di Tagaytay nel giugno 1988



è indubbiamente confortevole e graziosa, con i portici e il giardino, al centro del quale c'è la statua di Maria madre degli orfani.

La costruzione occupa un quinto del terreno e il resto dello spazio è impiegato a campi di gioco e a coltivazione di alberi da frutto (cocco, ananas, banani, caffè), fiori, verdure varie che potranno essere in futuro fonte di sostentamento per i religiosi.

La costruzione finita ha avuto la sua inaugurazione domenica 16 ottobre, alla presenza di tanta gente, del vescovo di Imus Mons. Felix Perez, del superiore provinciale della Provincia lombardo-veneta, p. Gabriele Scotti. Per la funzione formativa a cui è destinato, si pensa che Tagaytay possa considerarsi la pietra-base per l'ulteriore sviluppo della Congregazione nelle isole Filippine. Oggi funziona da seminario maggiore e da noviziato.

Da dieci anni ormai i Somaschi sono nelle Filippine. Il "luogo della pace" previsto da san Girolamo ha prodotto i "luoghi di pace" non solo in Italia ma anche in sud America e ora in Asia.

Non è proprio impossibile che Girolamo Emiliani diventi così un filippino; con lui i filippino-Somaschi "accettano ciò che il Signore manda e sempre e fermamente credono che ogni cosa succeda è per il meglio", secondo le parole che lo stesso Girolamo usa per rafforzare nella perseveranza il suo collaboratore Ludovico Viscardi. □

CON RICONOSCENZA

Intervista al dottor Roberto D'Alessandro
a cura di CARLO RUFFINO

Roberto D'Alessandro è un personaggio molto in vista a Genova: è il presidente del porto che per opera sua è uscito da una lunga crisi, che rischiava di cancellarlo dalle grandi rotte commerciali, ed ha riacquisito dinamismo ed efficienza.

Nell'assumere il suo mandato nel 1984 trovò un porto in situazione tragica; i traffici ridotti al lumicino, competitività inesistente, conflittualità altissima di tutti contro tutti, gap tecnologico apparentemente incolumabile rispetto alla concorrenza, bilancio inesorabilmente in rosso per centinaia di miliardi.

Applicando un programma, la cui parte principale si è sviluppata nell'arco di trenta mesi, è stato anzitutto avviato un sistema di società per azioni in grado di gestire imprenditorialmente le varie attività portuali.

La recuperata fiducia del mercato ha consentito di predisporre un programma di investimenti per 620 miliardi con il quale sono state realizzate grandi opere indispensabili

al porto quali il nuovo terminal di Calata Sanità ed il nuovo porto di Voltri.

Contemporaneamente lo scalo ha recuperato traffico, ha trasformato la propria organizzazione e sanato la situazione finanziaria sino al pareggio del bilancio.

D'Alessandro è anche ex-alunno del collegio Emiliani di Nervi, avendovi frequentato elementari, medie e liceo: un record che ben pochi possono vantare. In breve volger di tempo è venuto due volte al collegio Emiliani: la prima volta invitato dall'AGESC, per ricevervi con altri illustri ex-alunni genovesi una targa-ricordo; la seconda, invitato dall'Associazione ex-alunni, per parlarci del porto. Abbiamo approfittato di quest'ultima occasione per rivolgergli alcune domande sulla sua attività, sul porto, sul tempo trascorso in collegio, sulle prospettive di lavoro che il porto potrà offrire ai giovani.

Quali valori le ha trasmesso l'educazione ricevuta nel collegio Emiliani per ben 13 anni?

- Nel collegio Emiliani ho compiuto tutto il curriculum scolastico,

dalla I elementare all'esame di maturità. Pochi, penso, hanno il diritto di fregiarsi del titolo di ex-alunno dell'Emiliani quanto me. Essendo però stato per 22 anni lontano da Genova in giro per l'Italia a lavorare (alla Pirelli, alla Zanussi, alla Fiat), mi ero un po' dimenticato dell'Emiliani. In questi giorni sto ripensando, sto ricostruendo la mia vita passata qui. È moltissimo ciò che ho ricevuto dal collegio insieme all'educazione impartita dalla famiglia. Nella somma di ciò che ho imparato da mio padre e di ciò che ho ricevuto dal collegio credo ci sia tutta la mia vita quotidiana. Grandissima parte di ciò che sono riuscito a dare nella mia attività deriva dal collegio Emiliani, da un collegio Emiliani degli anni '40 e '50, con la severità

e la programmazione di allora ..., con professori quali p. Tentorio, p. Baravalle, p. Quaglia. Credo che quella formazione sia una delle cose più importanti della mia vita.

Ricorda qualche episodio significativo di un certo stile di vita o di un certo modo di educare, che le è rimasto impresso, della sua vita all'Emiliani?

- Non ricordo tanto episodi particolari quanto piuttosto le linee educative di allora: la programmazione degli studi e la severità con cui i risultati periodicamente venivano controllati, senza nessuna possibilità di sgarrare. La disciplina e l'educazione che vogliamo portare nella gestione delle aziende penso di averla appresa qui. Questo l'ho notato poi all'università.

In liceo non ero molto brillante ... riuscivo ad essere promosso con qualche difficoltà ...; in condotta poi andavo malissimo...! Però appena sono arrivato all'università, ha preso tutti 30 e 30 e lode, laureandomi con il massimo dei voti. Il balzo dalla severità e intensità degli studi dell'Emiliani all'università è stato .. facile: era meno faticosa quest'ultima ...!

Come e quando si è manifestata la sua vocazione alla politica?

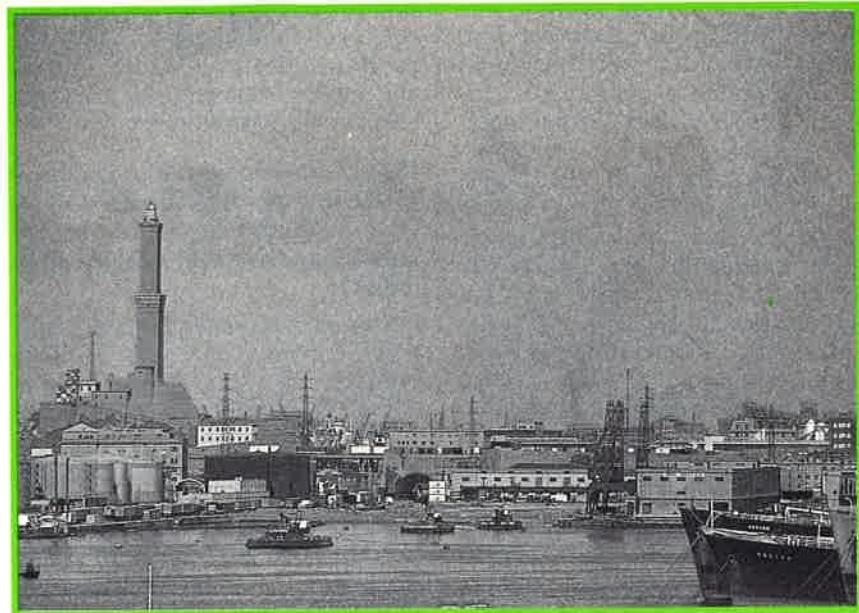
- La risposta è facile: mai! Perché io sono tutto, fuorché un politico. Non ho iscritto ad alcun partito, non ho alcuna intenzione di passare alla vita politica o di entrare in qualche formazione partitica. Io sono stato invitato dal Governo ad assumere questo incarico per le



mie caratteristiche professionali, non per motivi politici. Sono assolutamente incapace di gestire rapporti di tipo politico: nessuna vocazione alla politica, quindi... Può darsi che anche questo derivi dall'educazione ricevuta qui.

Per qual motivo ha accettato questo incarico? È stato l'amore alla sua terra, ...nostalgia delle origini?

- Mi chiamò il presidente del Consiglio di allora, on. Craxi, che con una telefonata inaspettata mi disse: "Devi andare al porto di Genova; è il Governo che te lo chiede". Allora ero a Milano, seguivo poco le vicende del porto e non ero al corrente della gravità della situazione. Perché ho detto di sì? Non so... ho sentito che era una cosa interessante, la cosa più bella che



Sopra e sotto: Immagini del porto di Genova

Nella pagina precedente: Al dottor D'Alessandro viene consegnata una targa-ricordo nel corso di un incontro promosso a Nervi dalla Associazione genitori scuole cattoliche il 16.4.1988

possa capitare a un "manager": affrontare una situazione molto difficile e risolverla. Penso che questa sia stata la molla più importante. La mia famiglia è rimasta a Milano, guadagno di meno, lavoro 14 ore al giorno, anche sabato e domenica in mezzo a mille difficoltà...; anch'io mi sono chiesto spesso perché l'ho fatto; penso, per dimostrare a me stesso di saper accettare e vincere una sfida di questo genere. Credo che anche in questo atteggiamento e in questo modo di pensare abbia influito molto l'educazione ricevuta all'Emiliani. Poi la situazione si è rivelata molto più grave di quanto pensassi: degrado degli investimenti, difficoltà sindacali, conservatorismo e riluttanza a cambiare giunti a dimensioni inimmaginabili.

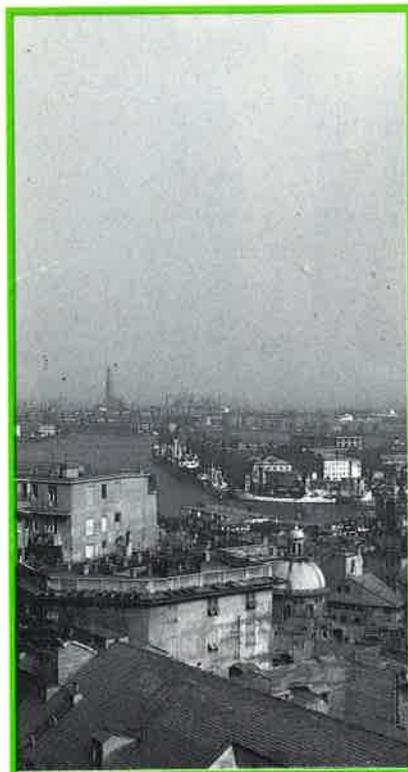
Adesso che sto per arrivare alla fine del mio mandato, forse non posso ancora cantar vittoria, ma sono molto vicino a realizzare gli obiettivi che mi ero proposto. L'aver vinto la sfida con me stesso mi

procura una delle più belle soddisfazioni.

Quali prospettive di lavoro potrà offrire il porto di Genova ad un giovane neolaureato o neodiplomato, grazie alla ristrutturazione che è in atto?

- Per lavorare da noi bisogna prima prendere la maturità, poi laurearsi e frequentare la nostra scuola, che abbiamo creato per insegnare a gestire un porto. Non bisogna però aspettarsi molti posti di lavoro. Ce ne saranno pochi per quei pochi bravissimi che hanno assimilato tematica, finanza, informatica... Comunque, se ci sarò io, per l'Emiliani e i suoi "ex" avrò un riguardo particolare.

Con questo tratto di cortesia e di amicizia verso il collegio finisce l'intervista gentilmente concessa; il presidente del Consorzio autonomo del porto si congeda con una calorosa stretta di mano. □



LUDOVICO VISCARDI SERVO DEI POVERI A BERGAMO

Uno dei principali borghi in cui era suddivisa Bergamo nel secolo XVI era il borgo di San Leonardo. Marin Sanudo nell'*Itinerario per la terraferma veneziana* del 1483 definiva questo borgo "bello, tutto cinto di mura, lambito da acque derivate dal Serio". Le porte di Broxeta, Auxo, Cologniolla e Collogno, protette da torresini e con ponte levatoio, permettevano l'accesso al borgo che, per il gran numero di case e di strade, sembrava una città, "essere come la città di Crema".

Attività nel borgo

Sulla piazza principale avevano i loro negozi gli artigiani della lavorazione dei panni e dei drappi, dalle abitazioni con gronde enormemente sporgenti per proteggere le lobbie, ballatoi in legno, riservate alla mostra delle merci. Il commercio era fiorentissimo e la piazza era molto trafficata per l'andirivieni di carri e persone. Tra le numerose chiese sono da ricordare sant'Alessandro in Colonna e santa Maria Maddalena, nei pressi della quale sorgeva l'ospedale che ospitò gli orfani di san Girolamo per vent'anni. Tra le confraternite si distinguevano "la scola Consorzio e Misericordia del santissimo Corpo di Cristo e di san Giuseppe" presso sant'Alessandro in Colon-

di GIOVANNI BONACINA

na; la confraternita di santa Maria Maddalena dei Disciplini, così chiamata perché tra le pratiche di pietà e carità vi era anche la disciplina o flagellazione, assai diffusa in tutto il bergamasco (la chiesa di san Pietro martire ad Alzano conserva ancora lo splendido quadro del Cavagna, in cui si vede la divisa dei disciplini; a Clusone la sede della confraternita conserva splendidi affreschi del IV secolo e sulla facciata una famosa danza macabra); la "scuola" a san Defendente (demolita), un'altra a san Bernardino e un'altra ancora a san Lazzaro con una regola che da san Carlo sarà giudicata poco conveniente. La compagnia del divino Amore sorse a san Rocco nel 1539 e, prima, alla Maddalena, secondo alcuni, ad opera del Miani stesso.

Ludovico Viscardi

In questo borgo risiedevano i fratelli Girolamo, Ludovico e Domicilla figli di Giacomo Viscardi Vavassori, mercanti di lana, drappi, panni. Sono amici del mercante Girolamo Sabbatini, del notaio Cipriano Bosoni, di Marco Antonio figlio dell'architetto Isabello, del prete Paolo Masnetto, cappellano della cappella di san Pietro nella chiesa di sant'Alessandro in Colonna. Frequentano insieme il Consorzio di sant'Alessandro, di cui Ludovico è il notaio, e si dedi-

Prosegue la ricognizione di una città delle opere di san Girolamo. Al "fratello dilettissimo in Cristo" Ludovico Viscardi sono indirizzate due delle sei lettere che conserviamo del nostro santo.

cano alle opere pie.

Quando il Miani giunse a Bergamo, furono tra i primi a dargli una mano e ad essere affascinati dalla sua santità; anche gli altri membri del Consorzio formeranno la compagnia di laici al servizio degli orfani. Ludovico diventa servo dei poveri a tempo pieno, pur continuando nella sua attività di notaio quando è richiesto, e favorisce il Miani nell'introdurre alla Maddalena l'arte dei teloni e delle spalere, la lavorazione della lana di cui è esperto. A lui sono indirizzate due lettere del santo, pervenute fino a noi. La prima è del 14 giugno 1536; in essa il Miani risponde in luogo del padre Agostino Barili momentaneamente assente, ai vari problemi che il Viscardi poneva.

La seconda lettera è scritta da Somasca l'11 gennaio 1537, quando in casa sono già tutti ammalati di una grave infermità ("et pasano 16 infermi") per la quale morirà anche il santo.

Della precaria situazione in cui versavano "i poveri" di Somasca fu informato anche l'ospedale grande di Bergamo e il 15 febbraio 1537 fu stabilito di concedere loro una sovvenzione di 12 lire; le ritirò Ludovico Viscardi. Nel frattempo, il 12 febbraio il p. Agostino Barili, superiore della compagnia dei servi dei poveri, scrisse al Viscardi una lettera in cui si sente l'eco delle parole del Fondatore appena scomparso.

Messer Ludovico fratello in Christo Charissimo.

Pax vobis. Abbiamo hauto in tutto scuty trey et un mozanigo; el signor sia el remunerator del tutto. Non vi dirò altro al presente se non che vi svegiati tutti e vi dati ale sante operationi: adesso el si vederà chi sarà veramente fondati in Christo. Vi aricomando l'ospital

... Iterum pax vobis.

Da Somasca adì 12 de febraro presbiter Augustinus servus pauperum.

La morte prematura del Miani impedì alla giovane Compagnia dei servi dei poveri di consolidarsi e molti suoi componenti abbandonarono le opere degli orfani. An-

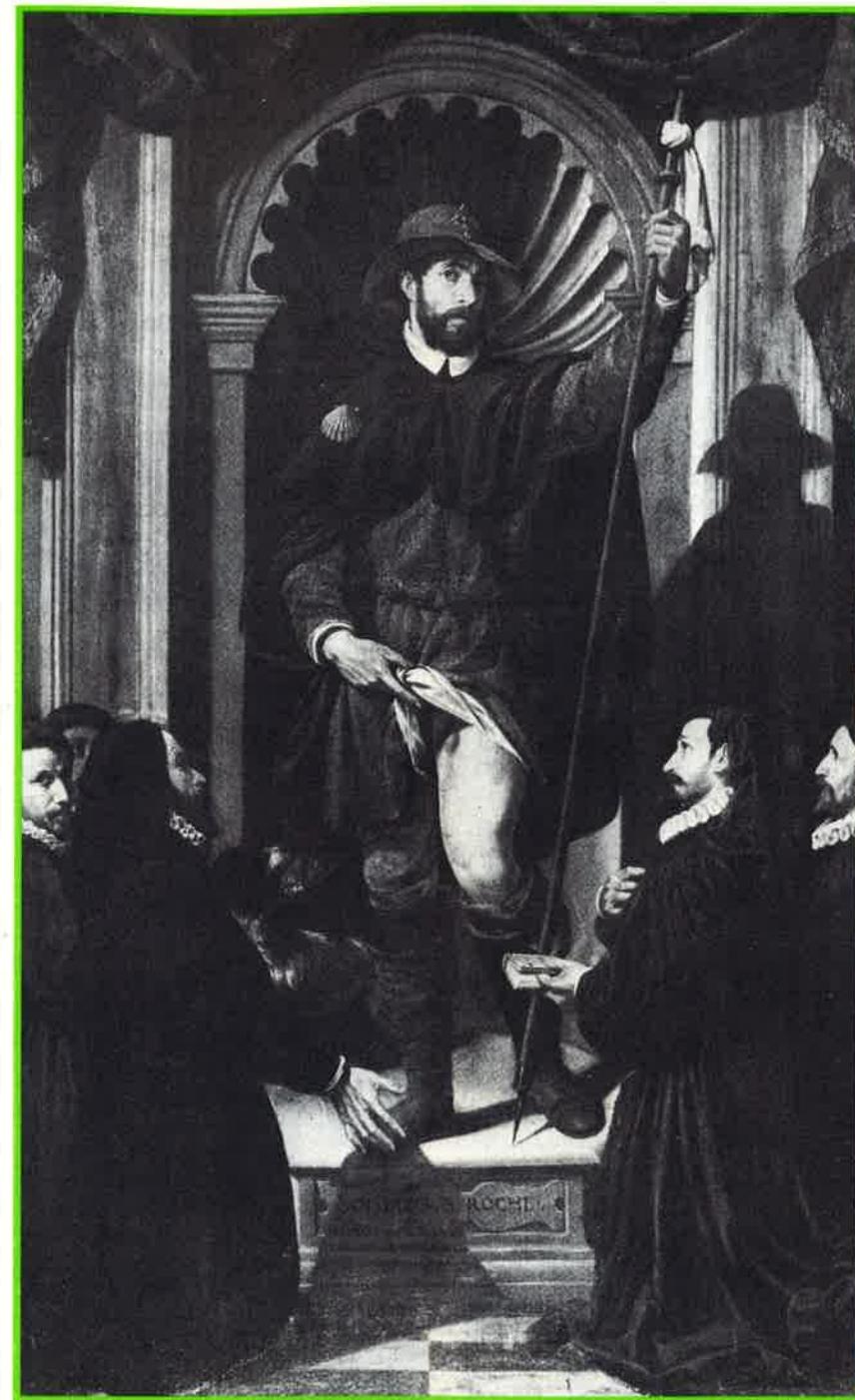


che il Viscardi ritornò a casa sua.

Un documento del gennaio del 1538 attesta che è ritornato alla sua precedente attività di mercante di lana ed è in contatto con un Vincenzo, tintore di Lovere, per due "vaselli di guado" (colorante azzurro per tingere le stoffe). Il 20 maggio 1538 Ludovico e suo fratello Girolamo stipularono con Girolamo Sabbatini, uno dei membri più influenti del Consorzio di sant'Alessandro in Colonna e della compagnia dei procuratori degli orfani della Maddalena, un contratto di società settennale nell'esercizio "di spalere (tessuti di lana), terlintane (di cotone), garzi (canapa) e qualunque altra arte ed esercizio di mercanzia", Ludovico si sarebbe trasferito a Venezia per

Sopra: Dipinto di Carlo Ceresa nella parrocchiale di Mapello (Bergamo). Con il Crocifisso e la Maddalena sono due "disciplini bianchi"

Pagina seguente: Dipinto di Giovan Paolo Cavagna a Bergamo nella chiesa di san Rocco dove fu istituita la compagnia del divin Amore di Bergamo. Sono ritratti san Rocco e confratelli



abitarvi e aprirvi bottega; il capitale di 5.600 lire sarebbe rimasto nella mani del Sabbatini "per esercitare et ridurre in essere perfetto la detta mercanzia": a lui infatti, sarebbe spettato il tingere, seccare, sortare e dare la lana da tessere. Nel contratto si specifica poi l'addebito delle spese, l'attenzione alla

variazione del prezzo dell'allume, il costo del noleggio del cavallo e del cavalcante, dei libri contabili, dell'inventario annuale o "balanzoni". L'atto è redatto dall'amico notaio Cipriano Bosoni e tra i testimoni figurano il prete Paolo Mansnetto, Marco Antonio, figlio dell'architetto Isabello, e il notaio

Giovanni Correggi.

Ludovico si trasferì a Venezia, "all'Annunziata presso la chiesa di san Bartolomeo di Rialto, incontro la spiciaria del pomo d'oro". Nonostante gli anni di carestia (il 1540 fu terribile), il commercio prosperò e al termine dei sette anni "per grazia, bontà e misericordia del Signor Dio" la società si ritrovò con un capitale quasi quadruplicato. Dopo aver reso i conti da "buoni, fedeli et giusti compagni" rinnovarono, l'8 aprile 1545, la società per altri sette anni. A Venezia Ludovico fu sempre in contatto con gli orfani dell'ospedale dei santi Giovanni e Paolo, come governatore del pio luogo, insieme a Girolamo Cavalli e altri, che con il Miani avevano dato principio all'assistenza dei poveri di Gesù Cristo nel 1528, proprio in questa sede. Qui si segnalava anche "per il zelo ardentissimo per l'hopera del Signore, per la carità provata presso i figlioli a lui commessi et ogni altra creatura di questo loco, et per la continua sollicitudine usata con molta prudenza in ogni maneggio", il bergamasco Giovan Francesco Quarteri, uno dei primi discepoli del Miani. Non è fuori luogo pensare che, ritrovandosi a trattare gli affari dell'ospedale, il loro pensiero sia andato spesso all'amico e fratello Girolamo Miani, dal cui ardore di carità erano stati conquistati.

Il 7 ottobre 1552 la società viene ancora una volta rinnovata per altri sette anni, ma nell'atto notarile compaiono anche clausole "in caso di morte di uno dei contraenti".

A Venezia Ludovico esplicò la sua attività benefica pure verso i Teatini di san Nicolò, vendendo nella sua bottega quadretti dipinti dal teatino Filippo di Monopoli, che contribuiva in questo modo al mantenimento della comunità.

Morì al principio del 1559.

Il miglior elogio l'ha tracciato il notaio Martino Benaglia nell'ultimo contratto siglato con il Sabbatini: "Buoni e fedeli cristiani, animati da grande e vero reciproco amore, sono un solo corpo e una sola anima". □

Somasca: dieci seguaci per san Girolamo

Al termine dell'anno di noviziato 1987-88 tenuto a Somasca hanno scelto di dire sì a Dio nella vita religiosa proposta dalla famiglia di san Girolamo. Sono Giovanni Borali, Novello Caria, GianCarlo Galli, GiovanBattista Guazzi, Alberto Monnis, Marcello Montisci, Víctor Manuel Otero Prol, Paolo Riva, Lorenzo Salvadori. Otto sono italiani e uno proviene dall'estremo ovest della Spagna. Con loro che hanno emesso nella basilica di san Girolamo la prima professione, il 15 settembre, e con Juan José Rodríguez Lama che si è aggregato ai Somaschi, c'è nella foto (a lato) il padre maestro di noviziato p. Angelo Montaldo, in un ricordo di gruppo scattato sulla terrazza vicino all'aula delle "istruzioni".



simo, sabato 9 luglio '88 da Mons. Rafael Palmero, ausiliare del cardinale di Toledo, la diocesi di più antico prestigio della Spagna. Il giorno dopo, alle 10 e alle 12, hanno celebrato la prima messa, dividendosi, per questione di capienza della chiesa, il paese, La Puebla de Almoradiel, laborioso centro della Nuova Castiglia, al centro della Spagna, poco lontano dai luoghi che nomina Cervantes nel libro delle imprese di don Chisciotte. Il vento continua a tirare nella Mancha: scarseggiano i mulini ma persistono i coraggiosi che si arruolano per Dio senza inciampare negli ostacoli immaginari del famoso cavaliere.

Un santuario mariano per il primo sacerdote somasco sardo

Nell'anno mariano Roberto Marongiu ha voluto scegliere il santuario della Madonna del Rimedio per ricevere la sua ordinazione sacerdotale. Gli ha imposto le mani e invocato lo Spirito il vescovo della sua diocesi, Oristano, Mons. PierGiuliano Tiddia, in un sabato caldissimo

di luglio, il 23. Il giorno dopo, a Riola Sardo, suo paese, ha celebrato la prima messa (foto sotto). Grande gioia per le comunità somasche sarde e per tutti quelli che hanno lavorato in Sardegna: Roberto è il primo sacerdote sardo che contano i Somaschi e, soprattutto, il primo di una fila che dovrebbe seguire tra non molto.



Due sacerdoti somaschi nella terra di don Chisciotte

Insieme sui banchi delle prime scuole, insieme negli studi tenuti in Italia, Juan Manuel Monzón Villa e José Antonio Nieto Sepúlveda sono stati ordinati nella chiesa del loro batte-

Hartford: evangelizzare in spagnolo in terra nordamericana

È risaputo che le consistenti minoranze di lingua spagnola (esuli e immigrati dalle terre a sud degli USA) costituiscono un problema sociale per la nazione nordamericana e un problema pastorale per la locale Chiesa. Gli appelli dell'episcopato USA a occuparsi di più e meglio di queste fasce di mondo, diverso da quello liberal e "avanzato" yankee, sono stati raccolti anche dai Somaschi che da tempo stavano guardando in questa direzione. Da qualche mese due padri italiani, uno proveniente dal nord USA e l'altro dalla Colombia, hanno raggiunto Hartford,



centro del Connecticut, una delle 50 "stelle", tra Boston e New York. Stanno subentrando nella direzione di una parrocchia nazionale, quella del Sacro Cuore, chiesa (nella foto) a cui fanno capo i cattolici di lingua spagnola, portoricani specialmente, residenti nella città.

Como: ritorno in collegio per la professione perpetua

Luigi Croserio, nato ventiquattro anni fa a Como, ha com-



piuto lo "scientifico" al collegio Gallio sotto i severi e brillanti insegnanti che il preside del liceo ha radunato lungo gli anni. Conclusa la scuola è entrato in noviziato ed è ritornato in collegio il 27 settembre '88 per professare l'impegno definitivo di vita religiosa, davanti a tanti confratelli, alla mamma, a parenti e a vari compagni di studio incontrati nelle scuole di Como.

San Remo: 39ª settimana liturgica

La Chiesa particolare di Ventimiglia-San Remo (Imperia), con il suo vescovo Angelo Raimondo Verardo, domenicano, è stata protagonista, nell'ultimo scorcio del mese di agosto '88, dell'importante convegno annuale organizzato dal Centro di azione liturgica di Roma e dalla diocesi stessa.



La settimana liturgica nazionale nella sua 39ª edizione ha ottenuto unanimi consensi, che si possono esprimere con un numero: circa duemila partecipanti (di cui 900 da fuori diocesi). Il tema dibattuto nel corso dei lavori era prettamente pastorale: "Una liturgia viva per una parrocchia viva". I lavori della settimana sono stati inaugurati il 26 agosto con una prolusione tenuta dall'arcivescovo Virgilio Noé, segretario della Congregazione per il culto divino, sul venticinquennale della costituzione liturgica. Altri studiosi della liturgia hanno, nei giorni successivi, offerto validi spunti di riflessione.

La settimana liturgica, oltre alle relazioni, è costellata da celebrazioni liturgiche esemplari, poiché solamente nella celebrazione del Mistero di Cristo si forma quella comunità ideale che vede radunati uomini e donne attorno all'unico altare del Signore. La sede del convegno è stata quella del prestigioso centro congressi Ariston, conosciuto in tutto il mondo perché ivi si svolge il festival della canzone italiana. Da più parti erano sorte delle perplessità sull'opportunità di celebrare la liturgia eucaristica proprio nel tempio dell'effimero, ma la scelta da sempre sostenuta dal vescovo Verardo (dall'anno scorso anche aggregato spirituale soma-

sco) si è rivelata la "carta vincente". Il colpo d'occhio del presbiterio dell'Ariston era superbo; in una semplice e quasi francescana essenzialità spiccavano i vari punti focali della celebrazione eucaristica: la mensa, l'ambone e la sede del celebrante principale.

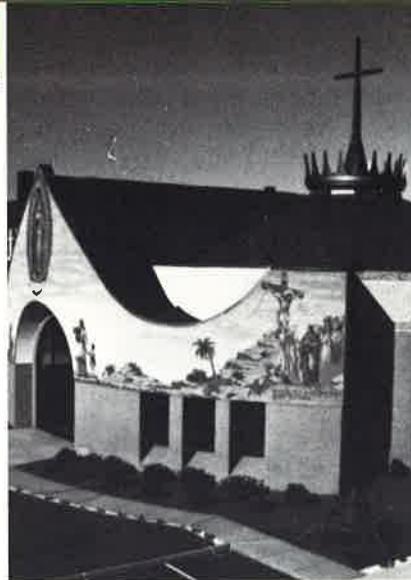
La presenza qualificata del presidente nazionale dell'Azione cattolica, di numerosi delegati a livello nazionale di movimenti laicali e del rettore magnifico dell'Università cattolica hanno dato ancora maggior lustro all'evento.

Una piccola diocesi come quella affidata dalla Provvidenza al vescovo Verardo (nella foto della pag. precedente: in una messa della "settimana") è riuscita a fare grandi cose, dimostrando che anche una città notoriamente frivola ha un'anima profondamente legata ai più bei valori del cristianesimo.



Roma: Moreira Neves titolare di sant'Alessio

Le ultime promozioni cardinalizie, di fine giugno '88, hanno ridato alla basilica dei santi Bonifacio e Alessio all'Aventino, in Roma, il suo titolare pre-



USA: una nuova chiesa per la Madonna di Guadalupe

È dedicata alla Madonna di Guadalupe la chiesa sorta a Bridgeport ad opera soprattutto di don Matteo Bernelli, un italiano nato nei pressi di Mondovì (Cuneo) che è diventato sacerdote tra i Padri Somaschi. Da sempre egli ha mantenuto una simpatica amicizia con loro. Per

sbitero, secondo la tradizione che vuole i cardinali possessori di una chiesa dell'Urbe per giustificare il loro diritto di membri della Chiesa di Roma. Quinto brasiliano di una serie ininterrotta di titolari inaugurata all'inizio del secolo, il primate del Brasile, Lucas Moreira Neves, arcivescovo di San Salvador do Bahia (la diocesi brasiliana di più antica formazione), ha preso possesso della sua chiesa domenica sera 9 ottobre. Vescovi e cardinali venuti a partecipare al rito e 60 concelebranti sono partiti dalla basilica di santa Sabina, dei Domenicani, l'Ordine cui appartiene il nuovo cardinale (nella foto a sinistra), per raggiungere sant'Alessio piena, come raramente si è visto, di laici, religiose e sacerdoti brasiliani. Assai numerosi anche gli amici italiani e romani del cardinale, che ha ricoperto ruoli importanti nella curia vaticana, prima di raggiungere, nella parte est del Brasile, la diocesi di Bahia.

giunta è anche affezionato lettore di Vita somasca. Anche Bridgeport è nel Connecticut e la popolazione della parrocchia ha radici ispaniche per l'origine linguistica spagnola di alcune parti della parrocchia, la quale nel titolo della Vergine ricorda la devozione e il bisogno di aiuto che si chiede nel più famoso santuario dell'America latina.

Messico: professione religiosa di Guillermo

Dopo l'anno di noviziato a Somasca e qualche tempo di permanenza in Italia e Spagna, Guillermo Soto Casas, originario di Torreon, nel nord del Messico, ha emesso i voti religiosi temporali il 15 di agosto, festa dell'Assunta e giorno conclusivo dell'anno mariano. L'atto ha avuto luogo nella cappella del seminario di san Rafael, a



Tlalnepantla, durante la celebrazione eucaristica presieduta dal Padre provinciale p. Federico Sangiano, cui hanno partecipato 26 religiosi della Provincia di Centroamerica e Messico, là presenti per gli esercizi spirituali e una riunione di formatori. Rappresentava il continente eu-

ropeo p. GianCarlo Pronzati, predicatore di due corsi di esercizi ai confratelli Somaschi in Guatemala e Messico. Erano presenti anche i genitori del neo-professo, i parenti, gli amici e benefattori del seminario. Auguri a Guillermo che, con le preghiere, accompagniamo nella scia del santo Fondatore.

Polonia: pellegrinaggio da Varsavia a Czestochowa

La proposta di andare in Polonia ha interessato alcuni seminaristi di Villa Speranza di San Mauro Torinese e alcuni amici



che ruotano intorno alla stessa comunità. Il pellegrinaggio consiste nel percorrere a piedi, come nell'antica tradizione cristiana, la distanza di circa 300 Km che separa la capitale polacca da Jasna Gora, il santuario mariano nazionale. Il tutto si è svolto dal 6 al 15 agosto: 9 giorni di cammino ed uno, l'ultimo, di sosta a Czestochowa. Il camminare a piedi ha permesso di venire a contatto in modo familiare con molteplici realtà del popolo polacco: dall'ambiente cittadino industrializzato, a quello agricolo diversificato secondo varie regioni. Queste realtà, an-



che se con caratteristiche differenti, sono unite dalla povertà economica e politica, a cui fa da contrappunto una ricchezza di valori cristiani e culturali. Durante i giorni di cammino si è avuto modo di sperimentare

di preghiera e di fede diffusa. Li colpiva, ogni qual volta entravano in una chiesa, la gente che pregava veramente e che era piena del senso dell'Eucaristia.

A cosa è servita questa esperienza? La risposta è molto semplice: è servita a conoscere gli usi e la fede dei polacchi e anche a ricevere una carica interiore per svegliarsi dalla pigrizia borghese occidentale; è servita ad imparare ad amare coloro che sanno interpellare con la loro semplice presenza; a sentirsi come comunità in cammino.

Velletri: 60 anni di messa di p. Italo Laracca

Attesa e ben programmata, è giunta l'estate sacerdotale di p. Italo Laracca, nel passato per molti anni superiore della casa e per quarantasette anni fino al 1982 parroco della parrocchia somasca di san Martino a Velletri. Nella cittadina laziale p. Italo è ancora ricordato per essere stato soccorritore audace negli "anni delle rovine" veliterne, durante il passaggio degli alleati dopo lo sbarco del '44 di Anzio. Il "padre curato", per antonomasia, di Velletri ha ricordato l'ordinazione sacerdotale avvenuta 60 anni fa, a Foligno, il 19 agosto. Lo ha fatto trovandosi, il 19 agosto, a Somasca, all'altare di san Girolamo, presenti mons. Martino Gomiero già vescovo di Velletri e ora vescovo di Rovigo, i novizi e i pellegrini della parrocchia di san Martino



venuti con lui (sopra: foto ricordo con il vescovo e i novizi). Il 2 ottobre poi la parrocchia e la città di Velletri si sono ritrovati, in stile di grande festa, alla solenne messa che p. Italo ha presieduto, concelebrata dai confratelli di Velletri e altre case somasche e da sacerdoti della diocesi. L'omelia è stata tenuta da p. Giuseppe Fava, ex superiore generale. Alla messa (foto sotto) assisterono parrocchiani commossi, amici e benefattori

della casa, ex alunni dell'istituto per orfani a favore dei quali p. Laracca dedicò per anni, insieme con i confratelli, preziose energie ed affettuoso amore. Diversi della associazione ex-alunni parteciparono al pranzo, rallegrato dal signor Italo Zaccagnini, con recita di poesie in vernacolo veliterno e romanesco. A p. Italo, sempre in attività a dispetto degli anni, amici ed ex alunni hanno dato appuntamento per altre ricorrenze.



In bicicletta da Torino a Roma (via Pisa)

La passione ciclistica dell'animatore contagia gli animati. E così, in agosto, ragazzi, direttore, assistenti e amici di Casa Miani, l'istituto per minori di San Mauro Torinese, si sono organizzati di tutto punto e, favoriti dalla velocità a basso rischio del decreto Ferri, hanno varcato gli Appennini liguri e costeggiato il Tirreno per arrivare a Roma. Tappe giornaliera di un centinaio di chilometri, cordia-



lissima ospitalità di famiglie e canoniche ligure-tosco-laziali, e meritata conquista della città eterna. Una esperienza "verde" per ragazzi "in erba" che hanno bisogno di iniziative di accoglienza, di solidarietà e di coraggio. Tutte cose che hanno chiesto pregando nelle quattro basiliche maggiori di Roma.

Auronzo e Quero: campi scuola vocazionali

Al tradizionale campo scuola



di Quero se n'è aggiunto quest'anno un altro, "conquistato" ad Auronzo, nel Cadore (Belluno), non distante dai luoghi che da due anni il Papa sceglie per le sue vacanze. E ad Auronzo, nella casa alpina abitualmente gestita dai Somaschi di Mestre, si è svolto il primo dei campi programmati, dal 20 giugno al 1° luglio '88 (foto sopra), incentrato su dieci punti che toccano realtà-chiave della pedagogia vocazionale (identità, scelta, libertà, progetto, risposta, dono-servizio). Sullo stesso registro si sono svolti gli altri due campi

(foto sotto: il gruppo del secondo campo), in luglio, a Quero, nel castello a suo tempo scuola per la vocazione di carità di un uomo chiamato Girolamo Emiliani e ora abituato a riconoscere ritmi e voci di ragazzi che passano in estate. I campi, il primo dei quali per ragazzi di terza media e oltre, gli altri due per ragazzi di fine elementari e primi due anni della media, sono stati diretti da p. Mario Manzoni, che spera di veder proseguire in inverno, in famiglia e in parrocchia, ciò che si è avviato in estate.



Statte: momenti di vita somasca

Ore 18 del 27 settembre: la chiesa del sacro Cuore, piccola ma elegante, aggrappata quasi ai due pilastri di cemento che, simili a due ali, ne costituiscono il campanile, è affollata di fedeli in attesa. È la festa della Madonna degli orfani, ma è anche la festa di cinque padri novelli somaschi. Lo Spirito fecondo della Chiesa ha dato al mondo, nella nostra terra, cinque nuovi giovani padri per i tanti bambini e giovani bisognosi e soli. I loro



nomi, chiamati dalla fresca voce d'una bambina durante la cerimonia della loro concelebrazione, sono: padre Luigi, Mauro, Michele, Pasquale, Vincenzo. A loro la piccola lettrice, a nome di tutti i bambini di Statte, ha rivolto parole, di affetto, di augurio per il lavoro apostolico. Prendendo la parola, Mons. Marinò, di Statte, ha quindi esaltato la vocazione alla castità, definendola non privazione di paternità, ma paternità universale, come dimostra l'apostolato dei Padri Somaschi in favore della gioventù abbandonata. Hanno reso più suggestivo il rito con i loro canti i cori delle chiese santo Rosario, sacro Cuore e san Girolamo Emiliani (s.c.).

Appello agli ex dello "Sgariglia" di Foligno e del "Rosi" di Spello

... "Dal vecchio nido, dove culaste i sogni della giovinezza, si eleva la dolce nota di fervido richiamo!"

Vogliamo realizzare un raduno grandioso il 9 aprile 1989.

Perché? Per rivederci e riabbracciarci, col volto mutato dalle esperienze e dalle vicende del tempo ma immutati nell'anima, con la stessa fiamma che arse nei vostri primi entusiasmi. Una nuova primavera di cuori.

Perché il raduno? Perché vi è una forza che anima e sospinge con immutata fede e con profondo senso di responsabilità. Questa forza siete voi per la preziosità della vostra educazione civile e morale, voi costruttori di bene, elementi preziosi nella vita familiare e sociale. Voi, carissimi, che avete la sorte di avere genitori coscienti della loro delicata missione, poiché gettarono nel solco della vostra fanciullezza, la semente del bene: il loro esempio e il loro amore. I vostri genitori quando vi donarono il cuore, vi posero dentro il pensiero di Dio! Siano benedetti!

Perché il raduno? Perché dal sacrificio dei nostri Ex alunni che si immolarono per il compimento di un dovere supremo, scaturisce con forza viva, un insegnamento sublime che si impone alla coscienza di tutti. Non lo possiamo dimenticare. Dinanzi a quella lapide sacra vibrano i valori della vita!

Perché il raduno? Perché noi Padri Somaschi non dobbiamo e non possiamo dimenticare, dobbiamo sempre seguirvi con l'amore e con la preghiera. È un dovere!

Nessuno manchi all'appello! Saranno presenti al raduno il Padre generale della nostra Congregazione e tutti i religiosi che condivisero la loro opera nella vostra giovinezza.

p. M. Bacchetti



Padre UGO RAIMONDI, nato il 7 settembre 1920 a Legnano (Milano), morto il 18 ottobre 1988 a Torre Boldone (Bergamo) all'istituto Palazzolo. Una fine improvvisa, nella solitudine e nel silenzio, ha arrestato una degenza piuttosto lunga, fatta di sofferenze accolte con semplicità e nascoste agli occhi degli uomini perché fossero preziose agli occhi di Dio. Compiuti i primi studi a Milano e Cherasco, egli divenne religioso nel 1937 e sacerdote nel 1945, ordinato nel duomo di Milano dal cardinal Schuster. Indirizzato ad assumere concretamente lo stile del religioso educatore, perfezionò la preparazione culturale con gli stu-

di universitari, fino alla laurea in lettere moderne. In vari collegi somaschi, il Trevisio di Casale Monferrato (Alessandria), il Soave di Bellinzona (Svizzera), il Gallio di Como, ha saputo sostenere ed animare allo studio e all'impegno di vita cristiana molti ragazzi e giovani. Per cinque anni dal 1957 al 1962 è stato superiore a Bellinzona e alla Casa Madre di Somasca, proponendo uno stile direttivo che accostava severità religiosa a dolcezza paterna e amicizia cordiale. Poi, agli inizi degli anni '70, sono venuti i tempi, immeritati e misteriosi, di una malattia logorante che ha messo a prova il valore beatificante della povertà di spirito e ha elevato le virtù che unanimemente negli anni precedenti gli erano riconosciute: la delicatezza squisita, l'umiltà laboriosa, la dedizione nella preghiera. Reso uomo evangelicamente povero e dal cuore di fanciullo, è stato tolto dalla scena di questo mondo la sera del giorno in cui la Chiesa ricorda san Luca, l'evangelista dei poveri e dell'amore misericordioso del Padre che prende volto nelle iniziative delle persone buone che sanno soccorrere il prossimo. A tale immagine è doveroso sovrapporre quella delle suore di Torre Boldone che per anni hanno maternamente accudito p. Ugo e quella del fratello, della sorella e dei confratelli Somaschi che sono rimasti vicini a lui nella sofferenza.

Genitori e parenti



Gina Scagliola, ved. Bianco, mamma di p. Renato Bianco, deceduta il 29 settembre 1988. Avrebbe festeggiato nel suo paese di Costigliole d'Asti, nel febbraio prossimo, i cento anni. Aggregata somasca e collaboratrice nelle opere somasche di Narzole e Torino-Fioccardo a favore della gioventù, ha prestato il suo aiuto, negli ultimi anni di vita, per la stampa somasca. Vissuta alla scuola delle virtù antiche della laboriosità, del sacrificio e della pietà, ha sentito con animo materno la vocazione di intuire e sostenere le opere che danno speranza e gioia

Enrico Bosso, papà di p. Luigi, di anni 82; i funerali si sono svolti ad Antignano d'Asti il 12 novembre 1988.

Eugenio Bacchetti, fratello di p. Mario, di anni 84, deceduto a Roma il 2 novembre 1988.

VITA SOMASCA

Direttore responsabile: Giovanni Gigliozzi

Redazione: Piazza Tempio di Diana, 14 - 00153 ROMA

Amministrazione: Via S. Girolamo Emiliani, 26 - 16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a: AMMINISTRAZIONE VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma - n. 6768 del 8-4-88

Grafica: Tere Tibaldi

Stampa: Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.



Lectio divina oggi

di Giorgio Giuriso
Ed. Abbazia di Praglia, 1987

Nel recupero dei grandi valori della tradizione, soprattutto liturgica, avviato dal concilio Vaticano II, la ripresa della "lectio" è da considerare un segno della sottomissione alla Parola di Dio e un atto che rilancia un efficace mezzo di vita spirituale. Non solo nella costituzione sulla rivelazione, costruita con idee e termini presi dall'ambito della "lectio", ma anche in diversi passi conciliari di esortazione a preti, religiosi, laici si raccomanda la pratica di ciò che, in senso immediato, è lo "studio accurato per comprendere la Parola". Nata in ambiente monastico, la "lectio" trova anche oggi privilegio di onore e punto di diffusione nei monasteri. Per l'iniziativa editoriale dell'abbazia veneta di Praglia, si può disporre di un contributo, atto a documentare che la cultura monastica si è sviluppata a partire dalla "lectio" e in funzione di essa. Ma il libro, grazie alla chiarezza espositiva e alla maturità meditativa del suo autore, l'abate benedettino della stessa abbazia euganea, è appello motivato e strumento di iniziazione per chi è disponibile alla grazia della preghiera contemplativa, quale in ultima analisi è la proposta in oggetto.

Cristiani per la libertà

a cura di
GianFranco Bianchi

Vita e Pensiero, 1987



Non c'è aggettivo che possa qualificare la libertà, per la quale, scoccata l'ora cruciale della resistenza, si buttano in prima linea tanti uomini, credenti e non. Ma sono specifiche le convinzioni e personali gli ideali che sostennero il coraggio e nobilitarono la coerenza di quella schiera di difensori della dignità umana, ai quali la

storiografia, con giudizio vagamente sospensivo, ha dato il nome di "ribelli per amore". In "Cristiani per la libertà", curato da GF. Bianchi, di Como, professore alla Cattolica e per giunta amico dei Somaschi, le ragioni di vivere, in nome delle quali si può anche morire, sono tutte fondate su un patrimonio di fede e di vita religiosa rigorosamente vagliato. Limpide testimonianze di uomini, in varia misura legati alla storia della Università cattolica, richiamano alla necessità che fu avvertita più di quaranta anni fa giorno dopo giorno: restare cristiani a qualunque prezzo per rimanere uomini contro ogni processo di spersonalizzazione. O per dirla con Lazzati, splendido protagonista anche di quegli anni: vivere la fede come l'ineguagliabile salvaguardia degli stessi valori umani nel momento in cui la misura del manifestarsi come uomo era messa a dura prova da inumane condizioni di vita.

Simone Weil sorella degli schiavi

di Nazareno Fabbretti

Edizioni Messaggero Padova, 1987



Un nuovo libro - e non certo il meno penetrante - ci è offerto per un'altra figura ebraica, Simone Weil, la cui evoluzione interiore è stata fortemente accelerata dalle vicende suscitate dalle leggi razziali di 50 anni fa. La fine di questa donna, nata a Parigi nel 1905, borghese, studiosa di filosofia, non scioglie le contraddizioni di una storia ricca e movimentata per una triplice adesione di fede o di schieramento. Dall'ebraismo deriva a lei la volontà di sacrificio e la singolare interpretazione della sua vocazione di testimone; dalla dottrina marxista discende, almeno per un certo tempo, la teorizzazione delle sue scelte sociali; nel Cristianesimo infine (ma non nella Chiesa), che lei sente come l'ambiente spirituale in cui far approdare il suo itinerario culturale, trova la giustificazione della sua passione di verità, delle sue attrazioni mistiche, del suo obbligo alla solidarietà con gli "schiavi", cioè gli ultimi. La collana "Classici dello spirito" si è impreziosita con questo denso ritratto tracciato dallo scrittore francescano.

Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958

di autori vari

Editrice La Scuola, 1988

In un anno segnato dalla ripresa di attenzione al dono dell'educazione e dall'impegno di scoprire itinerari educativi adeguati per i diversi soggetti, giungono opportunamente gli atti del convegno di studio organizzato nel maggio 1986 dal dipartimento di pedagogia dell'Università cattolica. Nelle quattro parti del libro, di quasi 550 pagine, sono raccolti i contributi di 17 studiosi di storia delle vicende cattoliche contemporanee, chiamati a verificare il tipo di progetto educativo messo in opera dalla comunità ecclesiale per rispondere alle esigenze dell'Italia del secondo dopoguerra. Importanti sono le conclusioni sul modo con cui i cattolici avvertirono i cambiamenti in atto negli anni '50.

Cento pagine di verità

di Gina Basso

Fabrizi Editori, 1988



Dopo "Il coraggio di parlare, un testo della stessa autrice che si è imposto e ha dato origine al film omonimo, viene un romanzo che incita al "coraggio di cambiare", secondo la interpretazione data nella introduzione. E infatti i protagonisti, due adolescenti di un immaginario, quanto al nome, Borgo Calabro, vogliono mutare il codice di vita che tende a sancire la loro inimicizia, a fosca immagine e torva somiglianza di quella che alimentano le rispettive famiglie. Dalle domande che spesso si pongono i due ragazzi nascono risposte secondo verità, la quale nel libro come nelle iniziative migliori della vita, è sinonimo di libertà, pace e amore. Il libro, della collana Nuove letture, per la media, è corredato dopo le 200 pagine di vicenda, da apparati didattici assai utili.